

Il chiostro alle origini dei Servi

«DUE GIORNI» DI LETTURA
PER LA *DUM LEVAMUS*

Montesenario, 21 luglio 2004.

SS. Annunziata di Firenze,
13 e 14 dicembre 2004.

A CURA DI PAOLA IRCANI MENICHINI

1. LA VOCAZIONE DI MARIA: SETTE SECOLI DI DEVOZIONE ALL'IMMAGINE DELL'ANNUNZIATA DI FIRENZE di Carmelo Mezzasalma..... pag. 3.

C. Mezzasalma. Docente di Letteratura poetica e Grammatica all'Istituto Musicale Boccherini di Lucca, è superiore della Comunità di S. Leolino di Panzano in Chianti dove attualmente vive; scrittore, è anche direttore della rivista *Feeria* edita dalla Comunità.

2. DALLA *DUM LEVAMUS* ... (1304) di Eugenio M. Casalini pag. 15.

E. M. Casalini. Vive alla SS. Annunziata, dove in più tempi ha ricoperto la carica di priore. Da molti anni è responsabile dell'Archivio Storico del convento; nel 1971 ha iniziato la Collana della Biblioteca Toscana dei Servi di Maria; nel 1981 ha ridato vita alla terza serie del Bollettino del Santuario; è scrittore e critico d'arte.

3. LA BOLLA *DUM LEVAMUS* DI BENEDETTO XI (11 FEBBRAIO 1304). CONTENUTI E FINALITÀ di Lamberto M. Crociani pag. 23.

L. M. Crociani. Vive nel convento di Orvieto, dove è priore della Comunità. Docente di Liturgia al Pontificio Seminario interregionale di Siena, è scrittore e anche Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia della CEL.

4. PRESENTAZIONE DEL LIBRO *VITA QUOTIDIANA E STORIA DELLA SS. ANNUNZIATA DI FIRENZE NELLA PRIMA METÀ DEL QUATTROCENTO* di Paola Ircani Menichini..... pag. 39.

5. IL CONVENTO DI FIRENZE E LA SUA RELAZIONE CON LA RIPRESA DI MONTESENARIO (1404) di Paola Ircani Menichini pag. 47.

P. Ircani Menichini. Collaboratrice da molti anni dell'Archivio storico e della Biblioteca della SS. Annunziata, è caporedattore del Bollettino del Santuario dal 1999; ricercatrice privata, è autrice di studi storici anche sulla zona dove abita con la famiglia, nella provincia di Livorno.

LA VOCAZIONE DI MARIA: SETTE SECOLI DI DEVOZIONE
ALL'IMMAGINE DELL'ANNUNZIATA DI FIRENZE

Carmelo Mezzasalma



La SS. Annunziata di Firenze, copia del secolo XVII, Chiesa dei Servi di Maria di Innsbruck.

1. Un'icona d'argento.

Nel 1998 p. Eugenio Casalini, infaticabile e lucidissimo studioso e indagatore della storia della SS. Annunziata di Firenze, pubblicava un libro dal titolo *Icona di famiglia*. Un titolo davvero bellissimo e suggestivo per inquadrare sette secoli di devozione all'immagine dell'Annunziata che è, diciamo subito, un'icona di famiglia non solo della tradizione di Firenze, ma anche, almeno agli inizi della sua storia, dell'Ordine dei Servi di Maria ⁽¹⁾. L'icona è, in effetti, per sua stessa natura, una mediatrice perfetta, capace di catturare con la sua accattivante bellezza, l'attenzione più distratta o incolta e di condurla diritto al cuore della fede. Perché proprio lì abita l'icona: nel centro vitale della pratica religiosa dei credenti, nello splendore della loro liturgia, nella loro devozione personale, nella loro memoria storica quale si esprime nelle feste. Tutti elementi che p. Eugenio, in anni e anni di studio e di ricerca, è riuscito a mettere a fuoco per farci sentire quale straordinario centro di cultura, di arte, di devozione sia stato lungo i secoli il santuario della SS. Annunziata che è un vero e proprio giardino di Dio nel cuore di Firenze.

Dalle sue ricerche sappiamo che l'antica chiesa di Cafaggio fu fondata il 25 marzo, festa dell'Annunciazione e Venerdì santo del 1250, per essere un simbolo e una bandiera dell'ortodossia cattolica. Era l'anno in cui Firenze riusciva a liberarsi dall'imperatore Federico II, nonché dai feudatari, dal partito ghibellino, dalle dottrine eretiche del movimento dei Patarini ⁽²⁾. In effetti, l'eresia Patarina dall'Italia settentrionale aveva dilagato lentamente verso la Toscana e soprattutto verso Firenze. Si disse che particolarmente fossero i nobili ghibellini ad essere infetti dall'eresia, ma è probabile che in questa accusa ci fosse anche un riflesso politico dell'inimicizia tra Gregorio IX e l'imperatore Federico II. I partigiani dell'impero, in quella torbida confusione di idee e di passioni, dovevano necessariamente identificarsi con i nemici dell'ortodossia cattolica. E dunque da tutto questo si può facilmente capire come nei conflitti che sconvolgevano Firenze non era possibile distinguere i moventi politici da quelli religiosi. Così, Federico II aveva cercato di ottenere la signoria della città senza riuscirci. La lotta tra guelfi e ghibellini infuriava ma ben presto la

⁽¹⁾EUGENIO M. CASALINI, osm, *Un'icona di famiglia. Nuovi contributi di storia e d'arte sulla SS. Annunziata di Firenze*, Convento SS. Annunziata, Firenze 1998.

⁽²⁾Era un movimento religioso, sociale e cristiano sorto a Milano nella metà dell'XI secolo sotto la guida di Anselmo da Baggio (futuro papa Alessandro II), di Landolfo Cotta e del diacono Arialdo allo scopo di purificare la Chiesa dai preti simoniaci e concubini e di difendere l'autonomia comunale contro le ingerenze dell'imperatore. L'eccessivo zelo spinse alcuni a simpatizzare per una specie di manicheismo, avverso al matrimonio e alla procreazione, e per le dottrine catare. La storia di questo movimento è complessa a motivo dei problemi religiosi e politici che vi si intrecciavano.

fortuna sveva sarebbe tramontata rapidamente dopo la sconfitta di Enzo, figlio di Federico II, a Fossalta. Poco dopo, anche Federico II moriva e la sorte dei ghibellini a Firenze fu segnata ⁽³⁾.

La ricostruzione storica di questi inizi di S. Maria di Cafaggio a Firenze, fatta dal p. Casalini, è dunque esatta: *Nella devozione alla Vergine Annunziata - ha scritto lo studioso - i fiorentini confessavano apertamente Maria Madre di Dio, e il loro sentirsi cattolici e liberi. Infatti, S. Maria di Cafaggio, fino a che rimasero intatte e rispettate le istituzioni della Repubblica, fu non solo un manifesto di cattolicesimo, ma anche il geloso archivio della documentazione segreta del Primo Popolo* ⁽⁴⁾ (20 ottobre 1250). In altre parole, il santuario della SS. Annunziata è nato da contenuti di fede e da valori civili, nel solco di avvenimenti storico-culturali in cui Firenze cercava, disperatamente e ansiosamente, la sua profonda identità. Soltanto dopo il santuario diventerà famoso, come vedremo, per l'immagine dipinta della SS. Annunziata. Archivio segreto del primo popolo fiorentino, allora, identità di una città, ecco le radici nascoste, ma già fiorenti, di un luogo di fede e di valore civile che la SS. Annunziata si apprestava, in quei suoi inizi, a incarnare nel futuro della città di Dante ⁽⁵⁾.

In realtà, raggiunta la stabilità politica interna con un governo che, pur soggetto alle mutevoli esigenze dei tempi, resisterà fino alla caduta della Repubblica, Firenze assurgeva ora a centro maggiore della Toscana, mentre poteva vantare non soltanto un primato di ricchezza e di potenza, ma anche di civiltà, che si manifestava nel fattore demografico, nell'ampliamento del territorio, nella magnificenza degli edifici, nello splendore dell'arte con Giotto, nella letteratura che nella scuola del Dolce Stil Nuovo, da Cavalcanti a Dante, conferiva al volgare fiorentino l'eccellenza di lingua letteraria, destinata, con i capolavori del secolo seguente, ad assumere la portata di lingua nazionale. Non è quindi esagerato affermare che, sotto tutti questi aspetti, il secolo XIII rappresenta per Firenze il mattino luminoso che preannuncia lo splendore del giorno del Rinascimento per cui *par di assistere ad un miracolo, pensando come le arti e le opere della pace fiorissero tra le lotte di fazioni e le discordie civili* ⁽⁶⁾.

2. Un mattino di rinascita e di opere buone per Firenze.

Furono, appunto, questi gli anni nei quali i fiorentini seppero conferire più ampio respiro al troppo angusto cerchio delle mura cittadine e seppero gettare le fondamenta di edifici monumentali davvero unici al mondo. Rendere bella e grande la loro città sembrò essere l'intento di quei geniali costruttori e immaginosi artefici che, modestamente, si dissero soltanto "maestri". Inoltre,

⁽³⁾ A. PANELLA, *Storia di Firenze*, Le Lettere, Firenze 1984. pp 40-41.

⁽⁴⁾ CASALINI, *Un'icona...*, o.c., p 21.

⁽⁵⁾ Ci si è posti sempre la domanda perché Dante non nomini mai nella Divina Commedia la SS. Annunziata, ma a questo problema ha risposto egregiamente ancora p. EUGENIO M. CASALINI, cfr. *Il convento di S. Maria di Cafaggio nella cerchia delle amicizie di Dante*, in «Studi Storici osm», XVI, Roma 1996, p. 172.

⁽⁶⁾ PANELLA, *Storia...*, o.c., p. 72.

istituzioni benefiche dedite ad opere di pietà ebbero vita dentro le mura cittadine e trovarono alimento per perpetuarsi nel tempo. Alcune di queste istituzioni esistono ancora, come la Confraternita della Misericordia, o i Capitani del Bigallo. Sorse anche l'Ospedale di S. Maria Nuova, fondato da Folco Portinari, che avrebbe avuto nel tempo la funzione di raccogliere sotto di sé tutti i numerosi istituti ospedalieri della città. Ma per l'argomento che ci interessa, occorre gettare un rapido sguardo anche alla situazione degli Ordini religiosi nella città. Non più fiorenti come un tempo, questi ordini religiosi, che tanta parte avevano avuto nella storia civile del comune nascente, cedettero il posto a un nuovo impulso di vita religiosa con gli Ordini dei Domenicani e dei Francescani, nati di recente. Due chiese monumentali, come S. Maria Novella e S. Croce, costituirono questo, per così dire, cambio di guardia che, tuttavia, non annullò affatto i vecchi tronchi degli Ordini religiosi. Pochi anni dopo, infatti, la costruzione di S. Maria di Cafaggio, due monaci domenicani, fra Sisto e fra Ristoro, secondo un'antica tradizione (oggi discussa), cominciarono nel 1278 la costruzione della chiesa di S. Maria Novella presso l'antica chiesa romanica omonima. Iacopo Talenti la porterà a compimento, costruendo il campanile, la sacrestia e il Cappellone detto degli Spagnoli. Ancora qualche anno dopo sorgeva S. Croce su una precedente chiesetta francescana, opera, secondo la tradizione, di Arnolfo di Cambio al quale verranno attribuite anche altre chiese in quel secolo di rinascita fiorentina: S. Trinita, S. Remigio, S. Maria Maggiore e la Badia che nel secolo XVII sarà completamente trasformata.

Altri Ordini religiosi, in quel secolo, avrebbero preso stanza a Firenze. I Carmelitani, che fondarono la chiesa del Carmine e a cui darà splendore di vita e di santità la nobile figura di S. Andrea Corsini, poi vescovo di Fiesole, nonché gli Eremiti di S. Agostino ai quali si deve la prima chiesa di S. Spirito, ricostruita più tardi dal Brunelleschi. E finalmente un nuovo Ordine religioso, questa volta schiettamente fiorentino, nasce proprio a S. Maria di Cafaggio da una Compagnia di Laudesi. È l'Ordine dei Servi di Maria che darà impulso alla chiesa della SS. Annunziata. L'autore della *Legenda*, un documento eccezionale e straordinario anche dal punto di vista spirituale (secondo decennio del secolo XIV), sugli inizi dell'Ordine, afferma che i Sette Santi Fondatori (canonizzati nel 1888), invitati dalla Vergine a vivere in comune sotto la sua speciale protezione, abitarono in un primo tempo in una casupola presso le mura della città. In un secondo momento salirono al Monte Senario dove diedero inizio all'Ordine regolare. Infine, scesero nuovamente dal Senario per fondare S. Maria di Cafaggio, l'Annunziata ⁽⁷⁾.

Così, il nuovo "carisma" di quest'Ordine medioevale portava alla città di Firenze e alla Chiesa

⁽⁷⁾ Il testo della *Legenda de origine Ordinis fratrum servorum Virginis Mariae auctore incerto 1317*, a cura di AGOSTINO M. MORINI, osm, in «Monumenta OSM», I, Bruxelles 1897, pp. 55-105, introduzione pp. 55-60. testo pp. 60-105, è tradotto in *Fonti storico spirituali dei Servi di Santa Maria, I, dal 1245 al 1348*, Servitium editrice, Sotto Il Monte, Bergamo 1998, pp. 183-260. Tutti gli storici che hanno trattato delle origini dell'Ordine sono concordi in questa ricostruzione del p. Eugenio Casalini, cfr. *ivi* la bibliografia p. 190; cfr. ancora EUGENIO M. CASALINI, *L'Ordine dei Servi di Maria e la sua nascita in Firenze*, Firenze 1983.

il servizio del culto a Dio, nell'umiltà evangelica di cui era maestra la "serva del Signore", la Vergine, dall'annuncio a Nazareth fino alla Croce di suo Figlio. In questo servizio, ben caratterizzato nella devozione a Maria e nell'umiltà evangelica personale e comunitaria, la città di Firenze accolse i Servi di Maria e li difese da innumerevoli pericoli, oltre che giuridici, anche di potere civile e religioso, che costelleranno di fatto i primi settant'anni di vita dell'Ordine, fino all'approvazione definitiva della Chiesa. Con la *Bolla Dum levamus* del domenicano Benedetto XI, febbraio 1304, verranno confermate la Regola di S. Agostino e le Costituzioni che l'Ordine aveva ricevuto dal vescovo di Firenze Ardingo, Regola e Costituzioni professate dai primi Fondatori e dai loro discepoli per più di mezzo secolo. Questa realtà di vita e di spiritualità sarà la base di una ricchezza liturgica e culturale che, lungo i secoli, farà di S. Maria di Cafaggio un centro privilegiato di attrazione religiosa strettamente collegato con la Cattedrale ⁽⁸⁾.

Di fatto, manifestazione eccellente di questo rinnovato impulso religioso e artistico del XIII secolo a Firenze, di tutte queste istituzioni sarà, quasi un felice coronamento, la costruzione della maggiore chiesa fiorentina che sorgerà sulle fondamenta dell'antica chiesa di S. Reparata e che assumerà in seguito, con simbolico riferimento al nome e all'arma della città, il nome di S. Maria del Fiore. Arnolfo di Cambio ne traccerà il primo disegno nel 1296 e nel secolo successivo Giotto ne disegnerà il mirabile campanile, completato da Andrea da Pontedera e da Francesco Talenti. La costruzione della Cattedrale di Firenze sarà completata nel secolo XV dal capolavoro architettonico della cupola del Brunelleschi.

3. Firenze e il suo santuario mariano.

A cinquant'anni dalla sua nascita, allora, S. Maria di Cafaggio si presenta a noi con la sua ricca documentazione sulla *sagra* annuale per il giorno dell'Annunciazione (25 marzo). La festa veniva bandita per la cittadinanza tre giorni prima e celebrata con la presenza del vescovo che predicava a una vasta folla di fedeli. Esisteva a quel tempo un'immagine della Vergine Annunziata? E probabile, ma non abbiamo nessun documento che ce lo confermi. Tuttavia, il 3 settembre 1293 il vescovo fiorentino, Andrea dei Mozzi concede al Priore di Cafaggio e ai sei confratelli sacerdoti, per devozione alla S. Madre di Dio, la facoltà di assolvere ogni peccato per coloro che alla chiesa di Cafaggio faranno ricorso. E annota a questo proposito, con grande finezza di storico e di studioso, il p. Casalini: *Sarebbe interessante soffermarci sul numero di sette, per constatare se esso, certamente simbolico, sia riferibile ai primi sette padri dei Servi, Fondatori dell'Ordine di Cafaggio e concittadini e coetanei del vescovo* ⁽⁹⁾.

In ogni caso, già nel 1341 abbiamo la documentazione che ci attesta la presenza di ex-voto all'altare dell'Annunziata, mentre Franco Sacchetti (1332-1400), autore delle *Trecento Novelle* e

⁽⁸⁾ CASALINI, *Un'icona...*, o. c., p. 15.

⁽⁹⁾ *Ivi*, p. 21.

delle *Sposizioni di Vangeli*, proprio in una lettera, ricorda che le stesse mura del santuario, verso il 1380, furono incatenate perché non crollassero sotto il peso degli ex-voto attaccati alle travature⁽¹⁰⁾. Ma qui si inserisce anche un episodio significativo che, nel secondo decennio del Quattrocento, collegherà la costruzione di S. Maria del Fiore al santuario di S. Maria di Cafaggio. Un episodio sul quale p. Casalini giustamente insiste nei suoi studi. Il 29 marzo del 1412, in effetti, il Consiglio del Popolo della città di Firenze stabilirà che la nuova Cattedrale, fondata già nel nome della gloriosa Vergine Maria, si chiamerà in volgare S. Maria del Fiore, in quanto deve ricordare l'annuncio dell'angelo a Maria, la cui festa liturgica ricorre il 25 marzo, data tradizionale di inizio del calendario fiorentino. Così, la festa della Cattedrale di Firenze verrà celebrata in tale ricorrenza. E non era questo un modo per spiazzare la sagra di S. Maria di Cafaggio? Commenta p. Eugenio Casalini: *È chiaro, mi sembra, che se il fondare la Cattedrale nel 1295 per il giorno dell'Annunciazione dichiarava la grande devozione dei fiorentini a questo mistero e quindi alla Madonna di Cafaggio, è anche evidente che per i responsabili della costruzione della Cattedrale, esperti uomini d'affari, contavano anche le offerte dei fedeli, molto generosi in questa festa, le quali, passando da Cafaggio a S. Maria del Fiore, potevano essere un valido aiuto nelle difficoltà finanziarie dell'impresa*⁽¹¹⁾.

Tuttavia il Consiglio di Firenze, probabilmente, non aveva fatto i conti con il popolo fiorentino tanto è vero che quella esperienza durò solo qualche anno. Il 19 febbraio 1416, lo stesso Consiglio sarà costretto a ritrattare quanto aveva stabilito nel 1412 e a scrivere una bellissima pagina di testimonianza della devozione di Firenze e delle popolazioni limitrofe al santuario mariano di Cafaggio. Così, la sagra della Cattedrale verrà trasferita al 2 febbraio, festa della Purificazione, mentre verrà restituita la celebrazione del 25 marzo alla chiesa dei Servi. Intanto, tra il Quattrocento e il Cinquecento, l'aspetto del santuario verrà trasformato per opera di grandi architetti come Michelozzo e Leon Battista Alberti, sebbene non sia facile capire come il crescente aumento della devozione alla Vergine Annunziata potesse essere contenuto entro quelle nuove forme e strutture ideate dai due grandi architetti. Di fatto, quelle strutture dovevano emergere dai palchi e dal paramento di statue ex-voto, per così dire, al naturale e pendenti dal soffitto, nonché di ex-voto d'argento e tavolette dipinte che ricoprivano pilastri e pareti. Non sorprende, allora, che i viaggiatori stranieri che, tra Seicento e Settecento, visiteranno Firenze, non possano fare a meno di annotare nei loro diari sulla chiesa dell'Annunziata il grande stupore per questi ex-voto così numerosi e così ingombranti.

In ogni caso, nel "memoriale" dell'Albertini, scritto nel primo decennio del XVI secolo, l'au-

⁽¹⁰⁾ cfr. RAFFAELLO M. TAUCCI, *osm, La chiesa e il convento della SS. Annunziata di Firenze e i loro ampliamenti fino alla metà del secolo XV*, in «Studi Storici osm», IV, Roma 1942, p. 112. A questo padre e studioso va il grande merito di aver iniziato in epoca moderna gli studi e le ricerche sulla SS. Annunziata di Firenze con sensibilità e un grande amore per la storia del santuario.

⁽¹¹⁾ CASALINI, *Un'icona...*, o. c., pp. 21-22.

tore riassumeva in poche parole l'impressione che si riceveva entrando nella chiesa e ciò può aiutarci a comprendere anche il sentimento di devozione che vi si respirava: *la chiesa dell'Annunziata è devotissima e bella, con molti vasi e statue d'oro et d'argento, con voti e molte statue di cera, fatte per mano di ottimi artisti* ⁽¹²⁾. Devozione e bellezza, dunque, saranno sempre la linea ispiratrice di quell'attività artistica di grande valore che caratterizzerà la vita del santuario fiorentino per tutto il secolo XVI. Questo secondo rinascimento, in effetti, prestava alla devozione mezzi espressivi di raffinato valore formale, mentre il generoso attaccamento dei fiorentini alla SS. Annunziata offriva agli artisti una grande varietà di occasioni per mettere a frutto il loro talento e la loro ispirazione. È il momento, allora, di sottolineare questa presenza degli artisti nella Chiesa della SS. Annunziata, una presenza, si direbbe, così pronunciata e capillare da lasciare un senso quasi di felice sgomento. Come è stata possibile tutta questa ricchezza d'arte? Non è una domanda retorica. L'elenco degli artisti che hanno lavorato per la SS. Annunziata è così grande che si stenta a stenderne l'elenco completo. Si tratta di nomi noti e meno noti: Alessio Baldovinetti, Cosimo Rosselli, Bernardo Rossellino, Giovanni di Bettino, Pagno di Lapo Portigiani, Giovanni della Robbia, Giuliano da Maiano, Francesco di Nanni, Giuliano da Sangallo, Benedetto Buchi. E l'elenco sarebbe ancora lungo, ma ci scusiamo d'interromperlo non solo per questioni di spazio, ma anche perché il p. Eugenio Casalini, nel libro già citato ⁽¹³⁾, ci dà un'ampia panoramica che non ha bisogno, a quel che ci sembra, di altre aggiunte che sarebbero soltanto noiose ripetizioni. Ma non possiamo qui dimenticare il bellissimo Crocifisso in legno a grandezza naturale che proprio Giuliano da Sangallo e il fratello Antonio avevano scolpito (1483) per l'altare maggiore. Di fatto, l'arte, particolarmente l'arte sacra, è un grido del cuore, la percezione profonda di una verità creduta e amata. E dunque non stupisce che l'arte sacra abbia lasciato tante testimonianze in un luogo come l'Annunziata, così carico di memorie della fede.

4. La SS. Annunziata e la bellezza.

Infatti, la presenza dell'arte, in una chiesa o in un santuario, non è affatto un semplice rivestimento, una decorazione dovuta ai gusti di questo o di quel momento storico, bensì è un fatto che interessa la liturgia e la preghiera. Così, non si può leggere un'opera d'arte per il culto senza interpretarla in funzione di questo culto. Allo stesso modo, non si potrebbe edificare una chiesa se non intorno al culto stesso. Infatti, quando le prima comunità cristiane, uscite dalla bufera delle persecuzioni, incominciarono ad avvertire la necessità di costituirsi come assemblea convocata dallo Spirito per celebrare il Mistero di Cristo, esse capirono che dovevano possedere uno spazio celebrativo più ampio e più accogliente, lo spazio liturgico, appunto, per vivere più coralmente l'incontro con il Signore risorto. Nacquero così le costruzioni degli edifici di culto e fu allora che

⁽¹²⁾ *Memoriale di Francesco Albertini*, a cura di H. P. HORNE, Firenze 1910, pp. 12-13, cit. da CASALINI, *Un'icona...*, o. c., p. 45.

⁽¹³⁾ CASALINI, *Un'icona...*, o. c., pp. 31 ss.

per la prima volta l'arte si incontrò con la liturgia e da questo fatidico incontro nacque la stupenda realtà e l'autentica vivacità creativa dell'arte liturgica ossia dell'arte *che celebra il Mistero* ⁽¹⁴⁾. Così, le chiese non sono semplici elementi funzionali, ma anche simboli di realtà celesti che non obbediscono alla logica dell'utilitarismo pratico ed immediato. Ma proprio perché simboli, sono anche memorabili, cioè segni stabili e permanenti che devono evocare quell'evento salvifico che essi testimoniano e rappresentano. Come ha scritto Cosma Capomaccio, è *necessario che l'edificio in cui la Chiesa si raduna per celebrare sia bello, degno dell'evento che ivi si compie, vero in tutti gli elementi che vi si trovano e, per quanto è possibile, pregevole artisticamente; l'architettura, infatti, e le arti figurative sono linguaggi destinati a potenziare il messaggio dei segni liturgici, ad esplicitare il mistero significato e a suscitare, anche attraverso un'emozione estetica, la contemplazione dell'invisibile* ⁽¹⁵⁾.

Parole veramente sagge e realmente in accordo con lo spirito vero dell'arte liturgica. Parole che ci aiutano a comprendere meglio, al di là della moda dei nostri giorni che vede le chiese solo come "musei", la ricchezza di fede, di liturgia, di devozione che la SS. Annunziata ci comunica. Giungiamo così a una questione che spesso abbiamo sentito ripetere a proposito del santuario fiorentino che viene definito, da questi raffinati intenditori, una chiesa "barocca". Il Seicento, infatti, è il secolo che ha lasciato l'impronta più vistosa all'interno della SS. Annunziata e chi giunge a Firenze per ammirare i monumenti romanici, gotici o rinascimentali, sotto la grande iperbole che ne fanno le guide turistiche, è difficile che possano trovarsi a proprio agio tra gli stucchi e le dorature del santuario fiorentino. Ma anche questo non è completamente vero poiché molti, invece, percepiscono immediatamente quel legame silenzioso tra arte e devozione, tra arte e liturgia, che, ci piaccia o non ci piaccia, è comunque l'identità profonda della SS. Annunziata. Certo, tra gli esempi del barocco esistenti a Firenze, la chiesa dell'Annunziata presenta il tipo più incerto e meno spontaneo. Ma c'è una ragione: i marmi, gli stucchi, le dorature, la ricchezza spettacolare dell'insieme, alla resa dei conti, non riescono a nascondere all'occhio quella severa presenza di strutture che la chiesa mantiene a partire dalla sua trasformazione nel Rinascimento. E se è vero che l'entusiasmo inventivo, la cultura e la fede di quel secolo comunemente chiamato "barocco" hanno lasciato un segno preciso nel santuario, è anche vero che con questa iniziativa seicentesca esso acquisterà una migliore visione d'insieme che permane tuttora. Di fatto, dopo questo cambiamento del Seicento, il santuario non avrebbe mai subito altri cambiamenti o altre trasformazioni generali, sebbene nei secoli seguenti continuerà ad arricchirsi di altre testimonianze d'arte e di devozione ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁴⁾ Si veda il bel libro di C. CAPOMACCIO, *Arte liturgica. L'arte che celebra il Mistero*, Gabriele Corbo Editore, Ferrara 1998, per una rapida e suggestiva sintesi, ma anche C. VALENZIANO, *Scritti di estetica e di poetica. Su l'arte di qualità liturgica e i beni culturali di qualità ecclesiale*, EDB, Bologna 1999.

⁽¹⁵⁾ CAPOMACCIO, *Arte liturgica...*, o. c., p. 18.

⁽¹⁶⁾ Si veda ancora CASALINI, *Un'icona...*, o. c., pp. 58-60.

E a questo proposito vogliamo ancora riportare un fatto singolare. Una delle ambizioni principali degli artisti fiorentini, in effetti, specialmente di coloro che avevano operato nella chiesa dei Servi, fu di poter essere sepolti nella SS. Annunziata e, come annota il p. Casalini sarebbe, anche qui, lunga la lista di coloro che riuscirono ad appagare questo desiderio dettato solo dalla fede e dalla devozione. Baccio Bandinelli e il Giambologna, ad esempio, giunsero ad avere per questo scopo un'intera cappella. Ma non ebbe altrettanta fortuna Benvenuto Cellini, il grande orafo dalla vita avventurosa, poiché il suo bel crocifisso di marmo che avrebbe dovuto custodire i suoi resti mortali nella SS. Annunziata, si trova ora all'Escorial di Madrid. Il corpo di Cellini, invece, verrà sepolto in una tomba comune che un frate servita, lo scultore Giovanni Angelo Montorsoli, amato e stimato allievo di Michelangelo, aveva preparato in una cappella del chiostro grande del santuario.

Il Montorsoli, infatti, aveva offerto alla Compagnia del Disegno la vecchia sala capitolare del convento per approntarvi una cappella e una sepoltura comune per gli artisti. Un'iniziativa che venne accolta con entusiasmo dal Vasari, dall'Ammannati, da Francesco Sangallo e da Michele del Ghirlandaio. La cappella venne inaugurata nel 1562 alla presenza di 48 artisti e fu intitolata alla SS. Trinità per ricordare l'unità e la distinzione delle tre arti: architettura, scultura, pittura. È quella che oggi chiamiamo la Cappella di S. Luca o dei Pittori e che ha al suo interno la *Trinità* del Pontormo e di Alessandro Allori, *S. Luca che dipinge la Madonna* di Giorgio Vasari, la *Costruzione del tempio di Gerusalemme* di Santi di Tito. Chi entra in questa cappella, anche solo per brevi momenti, non può non sentire una strana commozione pensando a questo mirabile incontro tra la Vergine e gli artisti. La bellezza di Maria, la bellezza dell'arte, di fatto, l'amore della bellezza, dal visibile all'invisibile, ci dilata e ci riempie di gioia poiché questa bellezza sgorga dallo sguardo di Dio che ha tessuto il mondo di energie veramente divine. E bisogna scendere nel silenzio e nella solitudine del nostro cuore per sentire vibrare il cuore del mondo trasfigurato dal Mistero di Cristo. E ci sia consentito di dire, allora, cara e indimenticabile Cappella dei Pittori!

5. La vocazione di Maria.

Non possiamo concludere questo nostro sommario intervento su sette secoli di devozione all'immagine dell'Annunziata senza dedicare proprio a lei le nostre ultime considerazioni. La leggenda racconta, infatti, che nel 1252 l'oratorio fondato a Cafaggio era già ultimato e che, dedicandolo alla Madre di Dio, si pensò di raffigurarvela nell'episodio evangelico dell'Annunciazione così venerato dal popolo della Toscana e da Firenze in particolare⁽¹⁷⁾. Non stiamo qui a ripetere i particolari di questa leggenda, come quello relativo al volto della Vergine che fu trovato miracolo-

⁽¹⁷⁾Basterebbe pensare ai moltissimi tabernacoli dedicati all'Annunziata, agli incroci, ai chiassi, ai vicoli, agli angoli dei palazzi di Firenze. L'immagine della Madonna dei Servi era, ancora una volta, un'icona familiare, cfr. CASALINI, *Un'icona...*, o. c., pp. 28 ss.

samente dipinto dal pittore Bartolomeo, ma come tutte le leggende anche questa è una testimonianza inequivocabile di quella lunga storia di preghiera e di devozione che ha sempre circondato il santuario mariano di Firenze. E si racconta come il grande Michelangelo abbia esclamato, vedendo questo volto di Maria nell'affresco fiorentino, *non è per arte di pennello che può essere stato dipinto quel volto della Vergine, ma solo per arte divina* ⁽¹⁸⁾. Piuttosto, è tutta la realtà dell'affresco che si presenta a noi oggi come opera di un raro equilibrio di forma e di contenuto. *La composizione* - ha scritto p. Eugenio Casalini in una pagina di rara bellezza letteraria ed espressiva - *presenta la camera della Vergine di Nazareth in spaccato, con una fetta verticale di paesaggio a sinistra di chi guarda. Una cassapanca con schienale separa l'ambiente in primo piano dal letto nascosto dietro le cortine a reticella. Maria siede sopra una specie di cattedra intarsiata. Sotto i suoi piedi è steso un tappeto orientale con figure di animali stilizzati. L'angelo è appena entrato e s'inginocchia dopo il saluto e l'annunzio. All'esterno, nell'angolo più alto del cielo è visibile l'eterno Padre contornato da nuvole leggere. Dalla sua destra benedicente un fascio di raggi dorati penetra in diagonale per la finestra tonda, e porta nella sua scia una luminosa colomba verso il seno della Vergine: la visita improvvisa dell'angelo ha interrotto la lettura della fanciulla. Il libro aperto è ora appoggiato su un cuscino sopra la cassapanca, e nelle pagine bianche si legge il passo di Isaia (7,14), Ecce Virgo concipiet et pariet filium. Il pittore ha inoltre inserito, all'altezza del volto di Maria, lungo la diagonale dei raggi, l'attesa risposta, Ecce ancilla Domini, e per indicare il movimento ascensionale delle parole verso l'eterno Padre, ha scritto da destra a sinistra, cosicché a noi, la frase si presenta come riprodotta da uno specchio* ⁽¹⁹⁾.

Di fronte a questa mirabile descrizione dell'affresco della SS. Annunziata non si vorrebbe aggiungere altro fuorché il fatto che qui siamo di fronte a uno straordinario teatro vivente che ci riporta al grande e mai esaurito significato della pagina di Luca (1,26-38), ove si parla della vocazione di Maria e dunque della Chiesa, di tutti noi indistintamente. Questo affresco della SS. Annunziata è davvero un tutt'uno con la pagina di Luca che è per tutti noi la possibilità di riflettere sulla nostra chiamata personale: da quella fondamentale alla vita e alla santità, a quella più specifica sullo stato di vita o al ministero ecclesiale. E non sorprende che i Servi abbiano questo affresco come un'icona della loro famiglia religiosa. Vogliamo soffermarci brevemente, allora, per concludere su quei versetti di Luca: *L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una Vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La Vergine si chiamava Maria. Così, in questo brano, Maria viene chiamata con tre nomi diversi. Uno è quello datole dai genitori: Maria, anche nel nome, si tratta di una ragazza qualunque. Il secondo nome glielo dà il Signore stesso: piena di grazia, cioè riempita*

⁽¹⁸⁾ CASALINI, *Un'icona...*, o. c., p. 46. Ma la testimonianza viene da FRANCESCO BOCCHI, *Sopra l'immagine miracolosa della SS. Nunziata di Fiorenza*, Firenze 1592.

⁽¹⁹⁾ CASALINI, *Un'icona...*, o. c., p. 24.

continuamente della Grazia, cioè graziata e graziosa, come il volto della Vergine nell'affresco dell'Annunziata. E c'è, infine (v. 38), quello che si dà lei stessa: serva del Signore. Potremmo fare una *lectio* solo partendo da questi tre nomi: c'è infatti dietro di loro tutto un cammino vocazionale. Il Signore chiama per nome da sempre e prima di ogni altro, ma a un certo punto della vita si rivela alla *persona* e chiama con un nome nuovo (Giacobbe-Israele; Simone-Pietro; Saulo-Paolo) che esprime insieme elezione, vocazione e missione.

Sì, elezione, vocazione e missione. S'intuisce da queste precise connotazioni della fede cristiana perché da tanti secoli i devoti si affollino ancora all'altare di questa immagine. Che cosa vedono e che cosa cercano. S'intuisce anche perché i santi non solo quelli vissuti all'Annunziata, come i Sette Santi Fondatori, S. Filippo Benizi, S. Giuliana Falconieri, S. Antonio Maria Pucci abbiano spesso sostato davanti a questa immagine alla ricerca della loro vocazione e della loro missione. I nomi di S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, S. Luigi Gonzaga, S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Elisabetta Seton, S. Giovanni Bosco, sono i nomi che più facilmente vengono alla mente e chi conosce la loro biografia sa bene a che cosa si riferisce questo momento particolare del loro incontro con la SS. Annunziata di Firenze. Ma pensiamo anche a S. Teresa di Lisieux, oggi Dottore della Chiesa, alle belle pagine dei suoi *Manoscritti autobiografici* relative al suo viaggio in Italia (novembre 1886) dove lei stessa racconta la scoperta della sua vocazione e della sua missione. Eppure, le mura del santuario sono state testimoni segrete e silenziose, di altre chiamate di Dio che non sono ancora testimoniate dai documenti o che leggeremo soltanto nella patria che è nei cieli. *Tutte le generazioni mi chiameranno beata*, canta Maria nel suo *Magnificat*, e c'è nell'eco di questo tripudio celeste ogni elezione, vocazione, missione per la Chiesa e per il mondo.

Firenze, 13 dicembre 2005.

DALLA *DUM LEVAMUS* ... (1304)

Eugenio M. Casalini



Il chiostro del convento di S. Maria dei Servi di Lucca, oggi non più appartenente all'Ordine dei Servi di Maria. Si notano le colonnine in pietra, un terrazzo coperto, la sede del pozzo e, in alto a destra, la parte superiore della chiesa.



Santi di Tito, Montesenario, part. de *La cena a casa del Fariseo*, 1573,
Refettorio del convento della SS. Annunziata di Firenze.

Come spesso succede nei programmi a lunga scadenza, previsti per un giro di conferenze o lezioni, non sempre gli autori possono rimanere fedeli a quanto annunciato perché, con il tempo che passa, il materiale preparato si fa più o meno esatto alla mente e alle possibilità di esporlo con chiarezza.

Così mi è successo che pensando alla *Dum Levamus* e al convento dell'Annunziata, il mio chiodo fisso è scivolato sulle origini dell'Ordine come momento essenziale che precede naturalmente l'approvazione del 1304. Ed è successo che rileggendo la Bolla di

Benedetto XI, mi sono domandato: ma è proprio vero che in essa i contenuti e le indicazioni identificanti sono poveri e costretti in un limite che non si può negare?

È sufficiente l'accurata disamina sulla Bolla del prof. Franco Dal Pino, fatta di una documentazione precisa, che guarda in tutte le direzioni della rimasta produzione del testo legale, notarile e storica, basta questo ad esaurire quanto per lo meno desidereremmo domandarci su un documento e su un avvenimento tanto importante per l'Ordine dei Servi?

È evidente che se mi sono posto tale domanda, qualcosa che a mio parere ha bisogno di riflessione esiste in questo testo al quale dedichiamo la serie di queste lezioni sulla storia e spiritualità dell'Ordine.

E considerando a chi è stata inviata, la Bolla, è sufficiente rilevare che il priore generale, i priori dei conventi, i frati riceventi sono religiosi che per carisma hanno la devozione e il servizio alla Madre di Dio?

Quando il padre Rossi intorno agli anni '50 nel suo commento alla *Dum Levamus* ... - tradotta come presentazione alla *Legenda de Origine*, cioè del Codice Mariano come egli ribattezza la *Legenda* -, quando appunto lodevolmente il nostro annalista, fece conoscere a un livello più vasto

nell'Ordine questo singolare documento di storia e di spiritualità che è la *Legenda*, si contentò di insistere sul carisma mariano che chiaramente Benedetto XI indicava nella *Dum Levamus* come identikit dei Servi di Maria. Trascurò invece come espressione non riguardante i Servi, ma genericamente tutti i religiosi, l'indicazione del loro appartenere alla categoria dei contemplativi, di coloro, cioè che *disprezzati i piaceri mondani, si applicano instancabilmente con l'impegno di una vita santa alla contemplazione delle cose celesti*.

La definizione è dello stesso Benedetto XI e non mi sembra che il Pontefice in questo *incipit* del testo abbia di mira un ipotetico lettore e ascoltatore che non sia un Servo di Maria. Non sono il solo ad interpretare così il contenuto specifico della Bolla.

Ma mi si potrebbe subito obiettare: se così è come mai dalle origini dell'Ordine ha preso piede, ha prevalso l'aspetto, l'attività pastorale che è giunta fino a noi? La domanda è pertinente, ma la risposta, che è già stata offerta nei diversi saggi presentati negli ultimi anni, non può risolversi con una isolata affermazione sulle origini: *stabilitas* monastica o *itineranza* mendicante. Lasciamo aperta la discussione per gli storici e occupiamoci invece di quanto ci insegna la Bolla *Dum Levamus*, che è il recupero per l'identikit e la spiritualità dei Servi nella cifra contemplativa.

Se ci affacciamo velocemente sull'arco di vita vissuta dai Servi di Maria nei loro sette secoli di esistenza sarà difficile constatare come in ogni secolo e ad ogni stagione di storia della Chiesa, nell'Ordine sia affiorato questo istintivo desiderio di vita contemplativa, a volte limitata a individui, a volte sentita come riforma da applicare a tutta la Regola.

L'esperienza iniziale dei primi Padri sul Montesenario in ambedue i casi dava una copertura di ritorno per la contemplazione alla vita eremitica, anche se le finalità potevano essere altre, perché parlare d'eremitismo non è detto che sia la stessa cosa che parlare di vita e di vocazione alla contemplazione.

Abbiamo sentito che la definizione data da Benedetto XI non accenna a solitudine e penitenza, ma a concentrazione dell'anima e della mente sulle cose celesti.

Ora se c'è un equivoco nella storia dei Servi, da eliminare, a mio parere, è l'equivoco tra vita contemplativa ed eremitica.

Eppure, oltre all'esperienza dei primi Padri, il Priore Generale p. Andrea Balducci, pochi anni prima della *Dum Levamus*, aveva accolto tra le fila dell'Ordine una congregazione di eremiti che vivevano nella zona di Sansepolcro, e il convento di Montesenario, dopo un secolo di silenzio, si riapre con la vita eremitica, ed eremiti sono i suoi sei beati venerati nell'Ordine alla fine del '400, e richiami tra eremitico e contemplativo affiorano nella vita dell'Osservanza servitana che dal 1441 al 1447 occupa il convento dell'Annunziata ed altri conventi compreso Montesenario (1441-1480). Inoltre tutte le legende più conosciute dei nostri beati del ramo maschile e femminile, presentano vita e devozione tendente all'eremitaggio inteso come vita di contemplazione.

Una contemplazione in cui però prevale una scelta individuale (v. il b. Giovannangelo Porro, il ven. Giovanni Angelo Montorsoli, il beato generale Giulio Arrighetti) e in cui, anche quando si cerca di istituzionalizzare la suddetta tendenza (v. la Congregazione degli eremiti del Senario), a poco a poco si assorbono costumi personali e si ricade in pretese individualistiche.

Queste sono semplicemente delle tracce utili per un approfondimento sul tema della contemplazione che, a mio parere, la *Dum Levamus* ha riproposto all'attuale storia dell'Ordine.

Ma, oltre al costume eremitico che rimane a galla nel corso di sette secoli come realtà contemplativa, non abbiamo altri segni capaci di indicare su un piano più esteriore e materiale le finalità contemplative dell'Ordine? Recentemente è stato riproposto come architettura delle prime costruzioni dei Servi, e in particolare delle strutture delle chiese, la tipologia francescana che non è certo contemplativa: unica navata, ampia e senza cappelle laterali. Non avendo alcuna traccia scritta nella nostra Regola o nelle Costituzioni, si è pensato che, secondo la convinzione di avere delle origini Mendicanti, i Servi si siano appropriati per le loro chiese della tipologia Mendicante.

Non sono d'accordo su queste conclusioni che possono sembrare logiche, ma che per me non lo sono perché, come ben si sa, non accetto origini Mendicanti per il nostro Ordine. La logica invece torna se pensiamo alla finalità contemplativa ricordataci da Benedetto XI con la *Dum Levamus* ..., logica che deriva appunto dalla finalità contemplativa che per questi religiosi richiede la presenza di un chiostro per attuare un'esistenza dedita al culto e alla vita comunitaria, al riparo dalle attrattive del mondo. Vorremmo poter avere qualche esempio dal vivo, collegato direttamente con le origini, ma purtroppo non abbiamo che una derivazione iconografica del Senario dei primi del '400 e che è riprodotta nel grande affresco di Santi di Tito (1573), del refettorio dell'Annunziata di Firenze.

Senza voler invadere il campo della presentazione architettonica e della conferenza dell'arch. Giorgio Marchiani, lo schema grafico del complesso del convento raffigurato dall'affresco si presenta (tra il gruppo dei Sette vicino alla Croce, e la Madonna che si affaccia tra le nubi offrendo ai Servi l'abito nero) con la facciata a capanna della chiesa, difesa sulla sinistra di chi guarda da un muro che la ripara dalla tramontana. A destra c'è una larga entrata che s'apre su un corridoio che conduce al chiostro; il suddetto corridoio o entrone si affianca all'adiacente entrata al convento che si apre non al centro del loggiato, ma sulla sua sinistra. Loggiato, entrata, convento, doppio androne, chiesa sono ancora ben visibili come elementi presenti o individuati nell'attuale tampo-natura.

Se vogliamo da questo esempio trarre l'essenziale per conoscere le prime chiese e i primi chiostri dei Servi, possiamo dire che alla chiesa a unica navata secondo le origini cistercensi si appoggiava sulla destra l'entrata al chiostro e al convento. Esempi concreti secondo tale schema li abbiamo per i conventi di Siena, Orvieto, Treviso, Rovato ecc., e un particolare non messo in evidenza è che quando è possibile, il chiostro si stende sulla destra della facciata, proprio come avviene nei famosi chiostri cistercensi.

Quindi se si vuole ancora un segno della cifra contemplativa dei Servi secondo quanto ci ricorda la *Dum Levamus*, l'esempio ci viene dalle costruzioni chiaramente dipendenti alle origini della spiritualità della vita comunitaria dei Servi di Maria.

Nella Bolla del Pontefice mi sembra che trapeli quasi una giustificazione per l'approvazione data all'Ordine dei Servi da Benedetto XI: i privilegi concessi da Innocenzo IV, Alessandro IV

ecc. Da chi ben li consideri - dice il Papa - si può facilmente dedurre che la vostra regola sia già da ritenersi in qualche modo confermata dalla stessa Sede apostolica.

Ma sì, voi avete avuto nel tempo - egli riconosce - un succedersi di privilegi che vi hanno equiparati a Enti religiosi già approvati nella Chiesa ... ma si tratta di esperienze di convalida sulla Regola e la vostra legislazione e non di approvazione del vostro Ordine come presenza permanente e come tralcio vivente nella vigna di Dio Sabaoth, come invece si dichiara con questa Bolla.

Anzi si può dire che il cumulo dei Privilegi, come un *Mare Magnum* (così si chiama la raccolta di questi fatta nel 1487) abbia provocato poi la convinzione che la storia dell'approvazione dell'Ordine, sia avvenuta come conseguenza e maturazione del e dal primo privilegio del 1251, in un crescendo che ha poi provocato il frutto della *Dum Levamus* nel 1304.

Ma non è così. Non c'è maturazione o crescita da un privilegio all'altro, non c'è, nella storia dei Servi, un evolversi secondo una politica detta del carciofo (da una foglia all'altra pacificamente verso il cuore della pianta), ma c'è invece una politica che io chiamerei della corsa agli ostacoli: ad ogni privilegio corrisponde il pericolo di cadere e non rialzarsi più.

Così il privilegio di possedere o rinnegare il proprio, così l'autonomia dall'Unione Agostiniana del 1256 e la stretta osservanza della Regola di S. Agostino, così il vivere di elemosina e il proclamarsi possidenti, per sfuggire alla ghigliottina del Lionese II contro i nuovi Ordini Mendicanti del 1274: così la rinuncia ad ogni potere e attività politica, ma poi partecipare in campo alla battaglia di Campaldino di Firenze contro Arezzo nel 1289 e alle sue logiche conseguenze di beni civili in patria e fuori ... Ognuna di queste deroghe all'ideale dei primi Servi di Maria che per noi può sembrare mancanza di fedeltà alla Regola e alle Costituzioni, permettevano di fare dei passi avanti proprio per privilegio, ma il male che potevano arrecare e arrecarono alla *novella plantatio* era certamente impensabile.

È evidente che la *Dum Levamus* non può raccogliere questo aspetto della travagliata storia dei Servi, ma lo sottintende e quando dichiara che l'approvazione apostolica impedirà ai male intenzionati interni ed esterni di apportare qualcosa di negativo alla Istituzione e ai suoi frati, il pensiero corre alle passate tristi esperienze.

Ripeto, queste mie affermazioni sono solo tracce che hanno bisogno di riflessione e di approfondimento sull'ambiente in cui l'Ordine muove i primi e barcollanti passi, e cioè quell'ambiente fiorentino che in quegli stessi anni è al centro della politica ecclesiastica e civile dell'Italia e quindi, di rimbalzo, della stessa Europa. Questo lo ha ben dimostrato il Dal Pino.

Escludere però questa considerazione per motivi di antipatia o avversione al genio di Firenze, significa creare un falso che falsifica molta parte della storia servita delle Origini. Eppure gli ultimi scritti servitani che ho avuto occasione di leggere sulla *Dum Levamus* non accennano minimamente a questo problema strettamente storico: Firenze, i Servi di Maria e le Origini. E dire che i documenti della confusione a livello gerarchico che abbiamo - il generale Lottarigo presente con il generale Andrea Balducci, la stranezza dei vari Capitoli generali dell'anno 1300 che non risolvono problemi chiaramente esistenti -, avrebbero dovuto avvertire lo studioso che la *Dum Levamus* poteva anche essere la risposta a una situazione di crisi politica locale.

Ma non voglio insistere su argomenti ancora aperti alla discussione per quanto concerne la storia dell'Ordine e in particolare delle sue Origini, come se volessi declassare il documento che siamo invitati a commentare nel 700° anno della sua esistenza ... no, assolutamente, anzi azzarderei affermare che, anche non conoscendo la documentazione che costituisce l'ossatura legale e notarile dell'Ordine, basterebbe oggi la presenza della *Dum Levamus* per affermarne la plurisecolare esistenza e il suo particolare carisma nella Chiesa. Quel carisma che, come ben sapete, è quella realtà spirituale che forma il DNA - così si dice scientificamente oggi - indiscutibile e inconfondibile che nel nostro caso il Pontefice dell'approvazione dichiara nella sua Bolla e che forse non sempre è stato considerato come si dovrebbe nella storia e spiritualità dei Servi.

Benedetto XI indirizzando la Bolla di Approvazione al priore Generale, a tutti i priori e frati dei Servi, ricorda la loro dipendenza dalla Regola di S. Agostino e *proprio per l'affetto di devozione che nutrite* - afferma - *verso la gloriosa beata Vergine Maria vi prendeste il Nome da Lei, chiamandovi umilmente Servi della stessa Vergine ... con Costituzioni edite ad onore della stessa.*

Vorrei far notare che secondo la Bolla, sia pure per ispirazione dello Spirito Santo e desiderio della Madre del Salvatore, come dice la *Legenda de Origine*, però sono essi, i Servi, che scelgono liberamente la servitù alla loro Signora.

In un passato recente in cui era virtù e scienza tutto *demitizzare*, si fece lo stesso anche per il nome di Servi di Maria, facendolo derivare da possibili ma anche improbabili documentazioni. Come esempio di questo spericolato criticismo. sono le affermazioni che si ebbero sul carisma dell'Ordine alle sue origini, senza alcuna seria valutazione storica; ne è esempio la recensione fatta sulla famosa Rivista di Lovanio (*Revue d'Histoire Ecclesiastique*, t. XLIV, 44 - 1949), p. 819. *Il reste désormais acquis* (traduco): *È ormai acquisito che l'ideale mariano per i primi frati Serviti è una realtà sconosciuta* (M. H. Laurent).

Solo il p. Alessio Rossi reagì brevemente a questa assurda affermazione.

Nel 1988 risposi a questa e a diverse altre e simili conclusioni con il saggio *La Madonna dei Sette Santi Fondatori*. Si trattava della pura cronistoria dell'argomento ... ma mi fu ribattuto, con superiore distacco: *È molto patetica questa difesa*, e così si diede copertura a quanti parlando del carisma dei Servi di Maria, continuarono a parteciparlo nelle maniere più diverse, ma lontane dalla semplicità della dichiarazione della *Dum Levamus*.

Ma al di fuori e sopra a tutto quello che abbiamo detto e che possiamo negativamente pensare, quello che risulta vero, e tanto che direi si può quasi fisicamente toccare con mano, è l'attaccamento più o meno cosciente di ogni membro dell'Ordine per sette secoli a quella realtà di cui parla la *Dum Levamus*: il devoto affetto portato alla beata Maria, Vergine gloriosa, dalla quale i Servi, umilmente hanno preso il nome e lo hanno onorato e difeso contro tutti gli intricati nodi voluti dalla storia degli uomini e delle idealità terrene.

Montesenario, 21 luglio 2004.

Firenze, 13 dicembre 2004.

Il chiostro collocato alla destra di alcune chiese dei Servi.



S. Maria della Scala di Verona.



S. Clemente ai Servi di Siena.



Nicola del Carretto, *Disegno del prospetto della chiesa e del convento di S. Maria dei Servi di Orvieto* (1719).

LA BOLLA *DUM LEVAMUS*
DI BENEDETTO XI (11 FEBBRAIO 1304).
CONTENUTI E FINALITÀ

Lamberto M. Crociani

1. Alcune indicazioni di storia sulla situazione giuridica dell'Ordine delle Origini.

Prima del maggio 1248 il vescovo di Firenze Ardingo approvava la scelta dei Sette Primi Padri, fondatori dei Servi di Maria, accordando loro la Regola di Sant'Agostino unita ad *honestam et salutariam institutam*, come nell'anno seguente riferisce nella Bolla di protezione pontificia il cardinale Ranieri Capocci di S. Maria in Cosmedin, vicegerente del papa per la Toscana, Spoleto e la Marca anconetana ⁽¹⁾.

L'approvazione di Ardingo sta all'interno di quella "politica pastorale" che il Vescovo perseguiva contro gli eretici ghibellini, sostenitori dell'imperatore scomunicato Federico II ⁽²⁾.

In questo arco di tempo - dal 1248 al 1249 - inizia la vita dell'Ordine. I Padri, pertanto, subito dopo la morte di Federico II (febbraio 1249 *stile fiorentino*) decidono di lasciare il Monte Senario, dove si trovavano ospiti in un castellare ricevuto in eredità dal vescovo di Firenze, che li aveva voluti salvaguardare dai tumulti politici della città a partire dalla fine dell'anno 1245 ⁽³⁾. Pertanto, il 25 marzo 1250, *primo giorno dell'anno fiorentino*, i Servi di Santa Maria pongono *in fundo proprio* la prima pietra di S. Maria di Cafaggio (oggi SS. Annunziata) ⁽⁴⁾ presso quella *casupola* che li aveva visti nella loro prima unione alla fine della prima metà degli anni 40 del secolo XIII ⁽⁵⁾. Pochi giorni dopo, su esplicito invito del vescovo Bonfiglio che, dopo il consenso del legato pontificio, aveva concesso la bolla per la prima pietra a causa della vacanza della sede fiorentina ⁽⁶⁾, i Servi di Maria si insediano nella città di Siena ⁽⁷⁾. L'intenzione del vescovo locale era quella di seguire la stessa politica pastorale di Ardingo: ma gli effetti di questo insediamento senese furono totalmente diversi da quelli in Firenze, perché comunque il convento restò legato al comune di Siena.

Nell'ottobre 1250 nel convento di Cafaggio venne firmato l'atto di povertà con promessa reciproca del priore al capitolo e del capitolo al priore, senza nessun altro *recipiente*, di rifiutare il *possesso* e il *quasi possesso* dei beni. Si tratta, come dimostrò venti anni or sono il p. Casalini ⁽⁸⁾,

⁽¹⁾ FRANCO ANDREA DAL PINO, *I frati Servi di S. Maria dalle origini all'approvazione (1233 ca. 1304)*, II, *Documentazione*, Louvain 1972, p. 139.

⁽²⁾ ANNA BENVENUTI PAPI, *Una città e un vescovo: la Firenze di Ardingo (1230-1247)*, in «L'Ordine dei Servi di Maria nel primo secolo di vita. Atti del Convegno Storico 23-24 maggio 1986», Firenze 1988.

⁽³⁾ cfr. EUGENIO M. CASALINI, *L'Ordine dei Servi di Maria e la sua nascita in Firenze (1233)*, in «Colligite», I, Firenze 1983, p. 15.

⁽⁴⁾ cfr. DAL PINO, *I frati...*, o.c., II, *Documentazione*, p. 203.

⁽⁵⁾ cfr. *Legenda de Origine*, n. 31.

⁽⁶⁾ cfr. DAL PINO, *I frati...*, o.c., II, *Documentazione*, p. 204.

⁽⁷⁾ L'insediamento si deve far risalire al mese di aprile dell'anno 1250 e la prima documentazione comunale è del mese di settembre dello stesso anno, ma rimanda ad uno stanziamento di mattoni fatto a favore dei Servi di Maria nel mese di maggio.

⁽⁸⁾ cfr. EUGENIO M. CASALINI, *L'Ordine dei Servi di Maria nei documenti delle origini*, in «L'Ordine dei Servi di

di un formulario comune curiale romano per tutti gli Ordini, a partire dall'epoca dei Cluniacensi (sec. X) per difendere i beni del monastero specie dall'avidità episcopale.

L'atto di povertà si unisce ad una povertà di fatto dei Servi di Maria, che costringe i frati ad accogliere l'aiuto degli amici per la sopravvivenza ⁽⁹⁾. Tale situazione di precarietà li mostrò alla stregua dei Mendicanti, pertanto cassabili come gli altri, eccetto Francescani e Domenicani, secondo i canoni del secondo Concilio di Lione (1274).

La storiografia contemporanea, che sostiene la mendicità dell'Ordine dei Servi, vuole che Filippo Benizi, quinto Priore Generale, abbia "brigato" con gli avvocati della Curia Romana per evitare la soppressione, facendo per questo scomparire l'atto di povertà del 1250, che invece fu pienamente utilizzato fino alla definitiva approvazione, come lo stesso Casalini nel suo saggio dimostra con evidenti prove documentarie.

La stessa storiografia, in contraddizione con se stessa, sostiene che Filippo volle che i frati abbandonassero la vita prevalentemente contemplativa, voluta dai Padri e descritta dalla *Legenda de origine*, per una attiva e di chiara impronta mendicante.

Solo la bolla di papa Benedetto XI, pertanto, ci aiuta a chiarire, a circa 20 anni dalla morte di Filippo, la natura e i fini dell'Ordine, al di là di tutte le supposizioni attuali. Questa è avvalorata dalla stessa *Legenda de origine Ordinis*, che nella sua triplice stesura risulta completa attorno all'anno 1317.

Comunemente la *Dum levamus* si definisce bolla di approvazione "definitiva" dell'Ordine. Ciò comporta che l'Ordine era già stato approvato. L'approvazione, infatti, richiede la menzione di due categorie mediante le quali una istituzione viene inquadrata dall'apparato curiale romano: la *regola* e le *costituzioni* o *istituzioni*. La concessione della prima dice *l'ordo monasticus* di appartenenza, in questo caso quello di matrice agostiniana, la seconda realtà definisce le tipologie variabili nell'appartenenza allo stesso *ordo*.

Questa iniziale bolla, sicuramente ardingana, ricordata fin dall'anno 1249, non ci è pervenuta: di questa non conosciamo la data precisa, ma certo prima del maggio 1248, tempo della morte del vescovo Ardingo. La Curia Romana di questa prende atto mediante la lettera del cardinale Raniero Capocci, confermando così, a circa un anno di distanza, l'operazione del vescovo di Firenze. Di seguito, fino a Benedetto XI, i diversi pontefici riassumono sotto la loro protezione l'Ordine e ingiungono l'osservanza della Regola in perpetuo, così come era stato stabilito nel primitivo documento. In nessuna bolla, direttamente scritta dai papi o inviata dai loro legati, però, compare chiaramente il senso e la natura dell'Ordine, come invece è verificabile nella lettera di papa Benedetto.

Maria nel primo secolo di vita. Atti del Convegno Storico 23-24 maggio 1986», Firenze 1988.

⁽⁹⁾ Gli amici devono essere quelli della *Societas maior Dominae nostrae*, il nucleo primitivo dell'attuale Misericordia. I registri di entrata ed uscita del convento di Cafaggio nell'ultimo quarto del sec. XIII mostrano come ogni sabato una coppia di frati laici vada alla *limosina* e riporti ogni volta lo stesso quantitativo di denaro. Questo di per sé esclude una questua di tipo "mendicante".

2. Il testo della Dum Levamus.

Mentre eleviamo i nostri occhi all'intorno e, per quanto ci è permesso dall'Alto, contempliamo in ogni luogo, secondo l'impegno vigile dell'ufficio pastorale, il gregge del Signore a noi sia pure indegno affidato dalla disposizione divina, volentieri ci curiamo attentamente affinché i cultori della vigna del Signore delle Schiere si applichino al culto della salvezza in modo tale che, estendendo la medesima vigna i tralci ormai diffusi, produca fecondità di frutti salutari.

E certo la sollecitudine apostolica si riversa nei confronti dei singoli cultori della medesima [vigna], uomini appartenenti alla Chiesa, ma in modo particolare, si addice a noi usare una cura ancor più favorevole all'indirizzo di uomini religiosi, che messi da parte tutti gli allettamenti umani si applicano alla contemplazione con totale dedizione e senza mai interromperla, di modo che questi stessi sono da consolidare per mezzo delle difese apostoliche per un maggior favore della religione.

Pertanto voi, che fate professione e osservate la regola di Sant'Agostino, approvata dalla Sede Apostolica, e che per l'intensità di offerta, che manifestate nei confronti della Beata Vergine Maria gloriosa, avete assunto il nome da lei chiamandovi Servi della medesima Vergine e che avete osservato in passato e continuate ad osservare la regola di Sant'Agostino, certo assieme a pie e sane istituzioni del vostro Ordine edite in onore della stessa Vergine, a voi per speciali detti privilegi la Sede [Apostolica] concesse di poter celebrare il Capitolo Generale e di eleggervi nel medesimo Capitolo il Priore Generale, il quale nei confronti dei frati del vostro Ordine può esercitare la guida e tutte le altre realtà che spettano al suo ufficio, e allo stesso tempo di poter accogliere coloro che hanno scelto di essere seppelliti presso i vostri luoghi.

Da quanto si può chiaramente osservare si deduce che il detto vostro Ordine esiste in un certo qual modo confermato dalla medesima Sede [Apostolica]. Pertanto noi, che per quanto possiamo manifestiamo volentieri la devozione nei confronti della medesima Vergine nostra Signora, non volendo che alcuno possa intentare qualche detrazione contro di voi e contro il vostro Ordine, dal momento che il vostro Ordine ha la piena stabilità della protezione Apostolica, per ogni materia di esitazione da rimuoversi dall'animo di chiunque circa queste realtà, inchinati alle vostre suppliche, espressamente confermiamo con l'autorità Apostolica il medesimo Ordine e le predette istituzioni e vi rafforziamo col patrocinio di questo scritto e vi concediamo con decreto che la Regola dovrà essere inviolabilmente da voi osservata in perpetuo.

Assolutamente a nessuno, pertanto sia lecito stracciare questa pagina della nostra conferma, approvazione, concessione e costituzione e chi temerariamente oserà andarvi contro, se qualcuno avrà presunto di attentare a questo scritto, sappia che incorrerà nella indignazione di Dio Onnipotente e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo.

Promulgato in Laterano l'11 febbraio, nel primo anno del nostro Pontificato.

L'analisi del testo comporta immediatamente una precisazione storica fondamentale. Si nota che nel protocollo l'indirizzo è al Priore Generale e ai Priori conventuali, le due grandi autorità dell'Ordine, cui sempre si rivolgono i documenti antichi della cancelleria pontificia. Non si specifica, però, il nome del Priore Generale: e la motivazione è evidente. La bolla è inviata nell'anno 1304, quando la situazione del governo era molto difficile. Il Capitolo generale di Bologna dell'anno 1300 conosce una situazione di grave difficoltà per il rientro dei Guelfi Neri a Firenze e il passaggio repentino del cenobio di Cafaggio al partito dei vincitori. Fra Lottaringo, fiorentino, VI Priore Generale, successore di Filippo Benizi, resta fedele al partito bianco dei Cerchi e subisce l'esilio come ciascuno dei loro partigiani. Il Capitolo di Bologna non opera: mancano decreti di nuove costituzioni o di altre iniziative particolari. Il 5 agosto dello stesso anno si riunisce un nuovo Capitolo a Pistoia e qui i frati che vi partecipano eleggono Priore Generale Andrea Balducci di Borgo San Sepolcro. Il testo delle *Constitutiones Novae* dice che il nuovo Priore fu confermato lo stesso giorno: ma in effetti non poteva essere così. Fino a dopo il Concilio di Trento, il Priore Generale è l'unico ufficio di governo dell'Ordine detenuto a vita, anche se la storiografia attuale dice che ogni anno al Capitolo il Priore doveva rimettere il suo mandato e poi essere riconfermato. Ma di questo modo di procedere manca la documentazione e le *Constitutiones Antiquae* determinano ben altre prassi. L'unico modo per essere liberati dall'onere era il rimettere direttamente dimissioni per valide motivazioni. Ora sembra che Lottaringo non abbia mai rimesso le dimissioni ai frati riuniti in Capitolo e Andrea Balducci poté essere confermato e quindi operare come Generale solo dopo la morte di Lottaringo, che deve essere avvenuta nell'anno 1305 circa.

Benedetto XI, pertanto, non prende posizione nella divisione dell'Ordine tra i due Generali ed evita il nome del Priore.

Dopo il protocollo inizia il testo della bolla in cui riconosciamo tre parti fondamentali. Nella prima l'uso del simbolo pregnante della "vigna", che rimanda a *Gv* 15, e riprende nel testo i contenuti dell'approvazione dei monaci Certosini. Di questa vigna ha cura tutta particolare il Vescovo Romano, che avendo a cuore il destino di tutti, pur tuttavia segue con particolare attenzione quei religiosi che sono dediti *contemplationi celestium mundanis religatis illecebris ...* Per questi uomini votati alla contemplazione il papa redige la bolla di *protezione perpetua*.

Dopo l'indicazione della natura tipicamente contemplativa, il testo pontificio fa riferimento diretto *all'ordo* cui i frati appartengono, *quello di Sant'Agostino*, caratterizzato da una tipicità di *devotio*, *la particolare caratteristica mariana*, che non stabilì i frati di Cafaggio tra gli Agostiniani, quando fu decretata dalla Santa Sede l'unione di tutti gli eremiti che seguivano la regola agostiniana.

Riconosciuta poi l'esistenza di Costituzioni, testo di natura legislativa che alla Regola si affianca per la vita pratica dell'*ordo*, il testo ripercorre la storia di oltre cinquant'anni durante i quali i frati hanno celebrato Capitolo generale sotto la guida dell'autorità del Priore Generale, che sempre ha avuto la facoltà di ricevere nuovi candidati all'Ordine. Da tutto questo papa Benedetto deduce che la Sede Romana aveva già preso da sempre sotto la sua protezione i frati Servi di Santa

Maria, per cui la sua bolla, che vuole *in perpetuo*, non fa altro che continuare la tradizione dei suoi predecessori. Il testo poi si conclude con le usuali minacce canoniche nei confronti di coloro che andranno contro quanto nel testo fu stabilito.

3. *Contenuti. Confronti con il 'monte' della Legenda de Origine e la marianità delle Laudes.*

Tutto questo non dovrebbe suscitare lo stupore dello storico, avvezzo alla lettura ravvicinata dei documenti antichi. Il ripercorrere i testi della *Legenda de Origine Ordinis (LO)* non fa altro che confermare ed avvalorare l'affermazione di papa Benedetto a proposito della natura contemplativa dell'Ordine fiorentino.

Rileggendo, infatti, il capitolo XI del testo, ai nn. 44-49, è facile ricostruire il sistema di vita che i Sette Santi Padri scelsero per sé e col quale attrassero una numerosa schiera di seguaci, impressionati dalla loro condotta.

La caratteristica essenziale proposta dall'autore più antico in questa parte della *LO* è *il monte*, che, per la particolare descrizione e l'insistenza di linguaggio simbolico, va ben oltre il dato geografico legato al Monte Senario. *Monte*, nell'intenzione originaria, è *la casa* o meglio un qualunque luogo in cui si innalza la casa, abitata da frati che vivono *l'humilitas coraliter; concordì e unanimi*. Che tale sia la realtà lo ribadisce il n. 46 che passa nella sua parte finale dall'accezione geografica di monte a quella simbolica di casa, il luogo *bello* dove i frati attendono lo Sposo che viene. L'allusione a *Mt 5,14*, che sta nel contesto delle Beatitudini non è un casuale riferimento, dal momento che il n. 47, nello stesso gruppo di capitoli, per dare una concreta definizione della vita dei Sette Padri coniugherà insieme, come sintesi di tutta questa parte, beatitudini e doni dello Spirito Santo.

Già le movenze dei paragrafi 41-43 della *LO* offrono al testo un ritmo liturgico di invitatorio, che introduce ad una parte che, per contenuti, a partire dal *consistere debentes (dovendo restare stabili)* del n. 44 rivela che dobbiamo immediatamente superare il senso letterale e non restare legati al luogo geografico del Senario, che fu momentanea situazione iniziale, presto abbandonata per tornare al primitivo ritiro di Cafaggio.

La realtà "monte" è spiegata bene nel n. 43 dove appunto si legge che questo è il *luogo del silenzio* per ascoltare la Parola del Signore, *luogo dello Spirito di Dio, luogo delle opere sante*, che espandono il buon profumo di Cristo. Questo allora permette di superare il significato letterale, che resterebbe angusto e di poco senso per la vita di frati, che non avevano più rapporti con il luogo geografico Senario. Il "monte" è unicamente il luogo dove la comunità vive nell'ascolto della Parola, guidata dall'azione dello Spirito Santo per realizzare le opere battesimali. che sono il buon profumo di Cristo e che permettono di percepire quel rumore che conduce altri alla sequela del Signore.

Sul monte, pertanto, il luogo della presenza dei frati è definito *tabernaculum*, termine biblicamente denso che rimanda alla realtà della divina presenza: ad esempio in *Ezechiele 37,27* dove si dice appunto della centralità del Tempio nuovo, che è centralità del Signore in mezzo al popolo,

ma dove si percepisce che la realtà *tabernaculum* è frutto di reciproca collaborazione tra lo stesso Signore e il suo popolo. E per non dilungarci qui troppo sul termine ricordiamo solo *Apocalisse* 21,3, dove la parola, al termine di un lungo percorso biblico, indica *il luogo della presenza escatologica* di Dio col suo popolo.

Tale tabernacolo ha in sé tre caratteristiche qualificanti che lo rivelano quale vera teofania permanente nella storia degli uomini. Linguisticamente l'autore lo definisce: *materiale, morale e mistico*, per cui la presenza di una architettura si qualifica immediatamente nel suo significato spirituale.

La casa dove i fratelli abitano non è mai “ambiente casuale”, ma *luogo indicato dallo Spirito di Dio*. È vera *città sul monte e casa fondata sulla roccia*, povera in quanto a materiali edilizi, ma abitabile grazie alla presenza di acque abbondanti, che rendono la zona fertile e ricca di vita. Essa è difesa da un *nemus* (il *boschetto sacro*), termine biblico che dice la presenza salvante e gioiosa del Signore, come in *Genesi* 21,33 e in *Ester* 1,5; 7,8. Al *nemus* si unisce il prato ricco di erba fresca così come nello stesso palazzo della regina Ester. L'*aer*, che lo circonda, è sanissimo e i frati che vivono qui lo rendono perfetto. Non meraviglia che la casa, così definita nella sua “ricca povertà”, posseda in sé le caratteristiche del palazzo della Regina Ester e i due elementi che qualificano l'azione pastorale del Signore, cioè *il prato ricco d'erba e le acque tranquille* del *Salmo* 21, che rimandano rispettivamente alla Parola e allo Spirito secondo la grande lettura dei Padri. La casa è il palazzo regale della Regina, la Signora, secondo la tradizione cistercense, che chiama il monastero *reverentia beatae Mariae*: pertanto questo è il luogo della presenza dello Spirito e della Parola. I frati, che vivono come la Vergine sotto la guida dello Spirito e illuminati dalla Parola, rendono perfetta questa costruzione materiale, facendone la dimora di Dio con gli uomini.

Da quest'ultimo elemento, la presenza dei frati che vi abitano, inizia la descrizione di questo tabernacolo come *morale*, cioè relativo alla vita dei frati. La realtà esterna, luogo della presenza di uomini riuniti dallo Spirito attorno alla Parola, deve esprimere il rapporto personale di ciascuno di questi con la Parola stessa fatta carne, Cristo Signore. Questo tipo di costruzione interiore ha come architetto la divina Sapienza creatrice, che pone le sue fondamenta nella *caritas*, la quale permette di edificare un'armonia di virtù e di custodirle secondo quell'iter che la continua conversione dei costumi esige. La decorazione esteriore è lo splendore della *puritas*, che è l'onestà, la virtù vissuta, l'innocenza dell'uomo che ha riaccolto l'antica perfezione paradisiaca grazie al Mistero dell'iniziazione. La *puritas*, che di per sé rimanda ad una architettura senza decorazione di tipo cistercense, esige però una sua decorazione particolare che la qualifica: le *opere buone*, quelle “innocenti”. La perfezione consiste nella presenza di Cristo. Vero manifesto antieretico: il corpo dell'uomo è il luogo della presenza del Signore Risorto.

L'ultimo aspetto del tabernacolo è dato dalla qualifica *mysticum*, in relazione al mistero di Cristo, che la casa in sé e il corpo dell'uomo esprimono. Ogni casa, così edificata, ed ogni uomo che vive questo rapporto fecondo col Vivente, è segno di quell'Ordine di cui la *Domina* è l'unico

architetto, il cui fondamento è l'*humilitas*, che la tradizione antica riconosce quale carisma e che esprime tutta l'identità mariana. Tale costruzione si edifica solo mediante la *concordia*, che esprime la volontà interiore ed esteriore di unità secondo il principio fondamentale della Regola di Sant'Agostino. La manutenzione ordinaria di questo edificio è data dalla *paupertas*, uno stile di vita modesto che nulla ha a che vedere con i tanti pauperismi all'epoca predicati. Si tratta della medesima *paupertas* che definisce la vita della Vergine. La decorazione esteriore, infine, è offerta dalla *munditia*, l'eleganza e la raffinatezza interiori. La perfezione è data ancora dalla presenza dei frati fino al Giorno del Giudizio.

Ecco dunque la casa dei frati in tutta la sua complessità: si noti che le caratteristiche esteriori e quelle spirituali si possono raffrontare assieme per offrire il quadro perfetto. Per esempio, al *vertice del monte* del primo tabernacolo risponde il *vertice della carità* del secondo e l'*humilitas* del terzo.

Restando stabili su questo Monte, cioè vivendo le caratteristiche del Monte, essi divengono il *bonus odor Christi* e la loro vita è *tamquam sonus repente factus de coelo*, così come si esprime l'autore del libro degli *Atti degli Apostoli* all'inizio del capitolo II: le conseguenze sono ancora quelle della Pentecoste, dove tutti accorrono per vedere l'evento e tutti comprendono nella loro lingua/vita le parole. Tutti contemplano e riconoscono la forza generativa della *virtus*, che è lo Spirito Santo, tutti rinunciano alla vita affettata del potere, della lotta, dell'egemonia per la *simplificitas*, che è la vita dello Spirito, altra arma tagliente offerta per un combattimento diverso e per altra egemonia. Qui non c'è più un rapporto personale intimistico con Dio, ma un rapporto *coralis*, un continuo confronto ed un'assidua contemplazione della Gerusalemme eterna, concretizzata nella casa comune. Qui il modo di vivere il rapporto sponsale con Cristo, rapporto gioioso, pieno di passione, che ad un tempo è attesa desiderata e ad un tempo è già presenza realizzata. In questo stato di già e di non ancora, che la vita comune di contemplazione delle realtà eterne esprime, c'è il desiderio di offrire un *luogo bello* allo Sposo, una bellezza che prima è *personale*, di vita, poi *comunitaria* e infine *di luogo esterno*. La casa, pur povera, deve essere bella, pur semplice deve essere luogo di luce, espressione di arte, che all'esterno dice l'arte interiore, la bellezza della divina Trasfigurazione, che si può avere solo sul "Monte" Cristo.

L'affermazione di Benedetto XI, pertanto, trova la sua spiegazione ed esplicitazione nella *LO*, in cui si afferma anche che coloro, che sono attratti dal *sonus* e dal *bonus odor*, vogliono vivere di questa contemplazione della Gerusalemme celeste nella forza radicale della conversione dei costumi (n. 46).

Pertanto la realtà contemplativa non è solo un'aspirazione dei Primi Padri, ma la modalità con cui l'Ordine fin dagli inizi si afferma e si sviluppa: realtà che la *Dum levamus* canonizza in perpetuo per le comunità dei Serviti.

L'altro aspetto tipico, che la bolla riferisce, è la *marianità* dell'Ordine. La *LO* esplicita ancora nei suoi contenuti più antichi questa realtà, costitutiva dell'*habitus* dei Servi.

La prima certezza dei Sette Santi Padri è la chiara coscienza *di essere Chiesa*, parte integrante e viva della loro comunità (*LO* n. 16). Lo sono, perché battezzati e confermati e, in tale condizione, hanno vissuto o nella verginità o nel matrimonio o nella vedovanza l'unica realtà sponsale con Cristo. L'unione per realizzare un progetto di servizio nella contemplazione permessa dal coniuge a chi era unito nelle nozze esprime la loro ferma volontà di vivere in modo *nuovo* il proposito dell'amor *Dei* in tutte le sue sfumature nuziali, come molti passi della *Legenda* manifestano. I Sette riuniti assieme, pertanto, sono segno e figura della totalità della Chiesa nelle sue membra, e come la Chiesa vive e opera per l'azione dello Spirito Santo, così essi pure manifestano nel numero *sette* e nella loro esperienza di comunione l'azione del medesimo Spirito di Dio.

O grande e ammirevole opera di carità, piena di un mistero pienamente degno di fede! Infatti come per mezzo del numero settenario degli uomini predetti, che dovevano dare inizio al suo Ordine, la nostra Signora volle manifestamente dichiarare che la perfezione deve consistere nei sette doni dello Spirito Santo, così anche per mezzo del triplice stato nel quale i detti sette uomini furono ritrovati all'interno dell'economia di salvezza, volle apertamente intimare a tutti che presso il detto suo Ordine, come alla sesta città di rifugio spirituale, tutti, in qualunque stato di fede e di Chiesa si trovino, possono sicuramente accedere per acquistare la salvezza della propria anima e dopo averla ormai acquistata possono procedere in modo sicuro e infine, procedendo, e in questo vivendo il servizio nel modo dovuto e nella fedeltà fino al termine della loro vita, possono impetrare da Lei e da suo Figlio grazia e gloria.

L'essere Chiesa piena di Spirito Santo comporta che l'Ordine si riveli quale *Città di rifugio*. Secondo *Numeri* 35,14-15 le città di rifugio sono sei, tre nella terra di Israele, tre nella terra di Canaan: in queste troveranno asilo quanti avranno ucciso una persona per inavvertenza. Loro garante è il Sommo Sacerdote, sotto il cui manto gli omicidi involontari vanno a rifugiarsi per trovare giustizia, che è misericordia. L'Ordine ora è la sesta città di rifugio, di per sé l'ultima nella terra di Canaan, terra di peccato, ma un peccato sentito come involontario. L'Ordine, che è figura della Chiesa, diviene il luogo di accoglienza per il peccatore, che sotto il manto della Vergine va a cercare misericordia, la quale si riversa su di lui in modo abbondante e gratuito.

Già qui emerge un elemento chiarissimo: il rapporto stretto tra Madre di Dio e Chiesa. Il manto sacerdotale della Vergine è il medesimo manto sacerdotale della Chiesa, di cui la prima è figura, quindi garanzia certa del dono dello Spirito Santo. L'essere Chiesa, dunque, comporta per gli uomini dello Spirito Santo, uomini del servizio fedele, di essere segno consolante di accoglienza e di misericordia per l'uomo.

All'inizio del cap. 3 della *LO*, troviamo già una caratterizzazione tutta peculiare della Madre di Dio, che deve divenire poi caratterizzazione dell'Ordine. Maria, figura della Chiesa, è in stretto e inscindibile rapporto con lo Spirito del Signore, e di questo diventa garante per l'Ordine, facendone luogo di perenne Pentecoste, dunque Chiesa viva, che accoglie e realizza il Giubileo dello Spirito Santo.

Questa caratteristica è del tutto teologica e viene espressa con lucidità estrema nelle *Laudes Virginis*, composte dai Servi per la loro Signora o da essi scelte per i contenuti dai comuni repertori, in genere con qualche variante sempre degna di nota.

Prima tra queste, anche se forse non per cronologia, la laude *Ave, novella femina*, che sembra produzione particolare del convento di Siena, ancora oggi lì conservata nel cod. G, cc. 128-132, scritto e miniato alla fine del secolo XIII.

Il testo è composto da undici serie di terzine bipartite come tropi di alcune espressioni della *Salve, Regina*. Il movente primo della lauda è la condizione nuziale della *puella*, colta nella sua condizione di *femina*, donna di Dio, contemplata nella particolare situazione della gestazione “permanente”, possibile perché essa si è dissetata alla coppa della sua dolcezza contenente il *Vino Nuovo*, che è, appunto, lo Spirito suo. Donna, che diviene per la sua stessa natura, modello di amore e vero legame che unisce gli amanti. In lei è possibile comprendere il senso reale della Legge, perché in lei sta pienamente la *Virtus* dell’Altissimo.

Le figure caratterizzanti la *femina-puella*, tratte non solo dal repertorio biblico, ma anche dalla letteratura d’amore degli Stilnovisti toscani, danno vita ad una vera composizione poetica amorosa: il canto per la donna amata che ad un tempo è *Regina* e *Mater misericordiae*. Ella è vita e speranza, ma anche l’Orante. A lei si dona amore e da lei si riceve amore.

Alcune espressioni, in modo particolare, definiscono il rapporto tra la Madre di Dio e lo Spirito del Signore, prima di tutto quelle che specificano il rapporto d’amore e la generazione: il *semina habens* della prima strofa è in relazione al *crater dulcoris*, che è appunto la Coppa dello Spirito; la *femina* è poi la *vena caritatis*, da cui gli amanti apprendono a restare uniti nel loro vincolo d’amore. Ella è descritta ancora come *Dei consilium, domicilium virtutis Dei, dextra Dei, celi fontis situla, pincerna sitientis gratiosa, Dei umbraculum, oraculum vatium, gratia plena*.

Non è affatto difficile rendersi conto che quanto definisce la Madre di Dio è tratto dal repertorio biblico e liturgico relativo allo Spirito Santo: si tratta veramente di un’azione sponsale per cui i due sono un’unica carne.

Altro testo illuminante è *Vas decoris et honoris*, laude conservata ancora una volta a Siena, nel cod. G, cc. 140-141. Il testo lo ritroviamo nei repertori, ma con diverse varianti rispetto a quello del corale senese. Inoltre in tutti i repertori è nota come composizione del sec. XV, mentre il codice dei Servi la fa risalire ad oltre un secolo prima.

Anche questo testo, come altre composizioni liturgiche, che i repertori collocano in età posteriore e al di fuori dell’ambito servita, è da ripensarsi piuttosto come composto all’interno dell’Ordine e poi accolto, sia pure con varianti di testo da altri ambienti. Nel caso specifico la ripresa ha accresciuto il testo di altre due strofe. Il problema esiste perché i manoscritti dei Servi di Maria non sono ancora oggi noti.

Anche di questa riportiamo quelle espressioni che ripropongono il medesimo rapporto con lo Spirito di Dio: *vas celestis gratie, mater sapientie*; ma soprattutto la stanza 5b, che apre a definire l’azione della *femina* e dello Spirito in stretta e inscindibile comunione: *plagam nostre pravitatis / unge, mater karitatis, / oleo letitie*.

Un altro esempio è offerto dalla laude *Ave, mater Domini*, ancora una volta conservata a Siena nel cod. G, cc. 143-144.

Il testo si ritrova nei repertori dello stesso periodo ma, ma rispetto a quelli noti contiene diverse varianti e lezioni più chiare e precise. Ancora una volta l'azione dello Spirito del Signore risulta quasi mediata dalla Vergine. Così infatti suona la stanza 3b:

Da rorem salvificum; / ymbrem posce celicum / da salutem dextere.

Mentre la 5b, che segna la conclusione, si esprime:

Da videre facies / ipsius per speciem / novo mentis lumine.

Anche la laude *Vergente mundi vespere* (Siena, cod. G, cc. 147-149, secolo XIII ex.), si trova nei repertori, ma in codici del secolo XV. La situazione pertanto è come quella descritta sopra.

Ros cernitur in vellere / A summo celi spatio / suavi stillicidio se terris irroravit.

Di questa poi la finale ha particolare interesse, specie se è avvalorabile l'ipotesi sopra espressa:

Nos iuva, celi domina, / quem gratiarum flumina / fluunt regenerationis. / Ut tui simus proprii / ac libertatis filii, / cives eternitatis.

Il rapporto che i Servi stabiliscono tra la Madre di Dio e lo Spirito è dunque fortissimo fino quasi a identificarla con questo. Non a caso, dunque, la *Domina* sta all'inizio della vita stessa dell'Ordine e a Lei i frati rivolgono il libero e volontario servizio.

Il n. 18 della *Legenda* riporta il modo tipico di essere in relazione alla Madre di Dio e riferisce che i Sette appartennero ad una compagnia particolarmente dedicata alla Vergine Maria. Seguire le vicende di questa sarebbe qui complicato, ma certo è quella che poi si svilupperà in seguito col nome di Misericordia, precedente certo Pietro Martire in Firenze, e legata all'opera pastorale del vescovo Ardingo. Anche qui torna la caratteristica essenziale della devozione: questa è *coralis*, espressione di una comunità.

La sintesi spirituale del loro modo di porsi di fronte alla Vergine è offerto dall'ultima parte del paragrafo, citando un testo che si afferma derivare dal libro delle prime *Constitutiones*:

Temendo, pertanto, la loro imperfezione, prendendo una saggia risoluzione, si portarono umilmente con tutta la pietà dei loro cuori ai piedi della Regina del cielo, cioè a dire della gloriosissima Vergine Maria, affinché proprio Lei come mediatrice ed avvocata li riconciliasse e li raccomandasse al Figlio suo, e, suppendo la loro imperfezione con la sua carità senza limiti, impetrasse misericordiosamente per loro fecondità di meriti. Da questo deriva che, ponendosi al servizio della sua gloriosissima Vergine Madre per onorare Dio, vollero pertanto essere chiamati Servi di Santa Maria, prendendo per sé un modo di vita grazie al consiglio di uomini sapienti.

Il testo nei suoi contenuti teologici è sintesi di quanto nella *LO* precede: la visione mariana è ad un tempo in relazione alla Chiesa e allo Spirito, ripropone la retta fede nel mistero grande dell'in-

carnazione e allo stesso tempo definisce i rapporti che le comunità hanno con la *Civitas* nei cui confronti devono essere *utiles* (LO n. 18). Inoltre la marianità tipica permette immediatamente di definire l'*habitus*, il modo di essere della comunità (LO n. 19).

Maria risulta il centro della vita dei Sette, della loro scelta, del loro cammino di conversione dei costumi: non una devozione astratta, ma radicata teologicamente nella tradizione ortodossa più pura. Sempre, Maria risulterà in relazione con la Chiesa, lo Spirito Santo e il Mistero grande dell'incarnazione di Dio. Ma questo dice che la tradizione antica dei Servi, per oltre quattro secoli, non ha reso parziale la realtà mariana legandola ad un aspetto, sia pure importante del Mistero. Maria, come i Padri l'hanno accolta, è la *Gloriosa Madre di Dio*, così la pregano e così la conoscono.

4. Conseguenze dirette. L'*habitus* monastico dei Servi di Maria.

La *Dum levamus*, pertanto, ci offre le due realtà tipiche che fanno dell'Ordine una presenza significativa nella Chiesa. Dalla *contemplazione* e dalla *marianità* scaturiscono i modi di essere specifici delle comunità.

Se rileggiamo ancora la *LO* ne traiamo caratteristiche precise. Innanzi tutto il monastero, quale "monte", è il luogo della *poenitentia*, della "conversione dei costumi".

Dall'*habitus* dipende il modo di vita, che l'autore riunisce in cinque paragrafi, dal n. 35 al n. 39. L'*habitus* domanda il precetto della carità ordinata: l'amore di Dio e l'amore del fratello da vivere unanimi nell'esperienza comunitaria (ancora *coraliter*). È la carità che porta a combattere l'istintualità, la concupiscenza, il prevalere della carne, cioè quanto si oppone all'amore di Dio e del fratello. Solo la carità fa progredire nella via delle virtù, per cui con amore per se stessi indirizzavano la carne dove lo Spirito li spingeva. E questo è fatto ancora una volta con la caratteristica tipica di Maria che va da Elisabetta: *concite gradientes*, salendo in fretta. Lo stile mariano, dunque, in questa penitenza si esprime innanzi tutto nella contemplazione (*la salita rapida*), nel talamo del cuore, chiusa la porta. Al centro ci sta allora la Parola da meditare, Parola che indica la via da seguire, poi la cura del corpo a partire dal cibo, che altrimenti non si può vivere la penitenza, quindi la disciplina interiore, e assai raramente la disciplina esterna, usata con moderazione. Questa è quella che possiamo definire *conversione ad intra*, quella personale e all'interno della comunità.

All'esterno la manifestazione di questa è l'accoglienza dell'uomo, di ogni uomo, peccatore o santo. Così, dunque, in sintesi l'autore della *Legenda* al n. 38 descrive la conversione:

Pertanto amavano con ordinata carità Dio, la propria anima, il prossimo, il proprio corpo. Perciò aderendo ormai a Dio con ordinata carità, con tutto lo sforzo del loro essere si esercitavano nelle opere buone.

Il risultato primo di questo esercizio è la pazienza, la disciplina, il fervore, la continenza, la prudenza e la perseveranza. In fondo, se vogliamo, le virtù cardinali. Il risultato culminante è

l'essere *humilitate depressi*, "radicati nell'umiltà", per cui, essendo Dio la loro unica forza, vivono la pazienza e accettano anche la dura prova delle persecuzioni con animo forte. Si risente l'eco della situazione politica della città cui concretamente rispondono con la non violenza, col ritirarsi dalla lotta piena di sangue per indicare un modo diverso di risolvere le questioni politiche e religiose.

Il modo, appunto, trova la sua realizzazione nella sponsalità monastica: quali vergini intelligenti portano il vaso con l'olio e attendono così lo Sposo, pieni di desiderio, mentre gli vanno incontro. Gli esempi degli uomini santi e la contemplazione sono i mezzi grazie ai quali realizzano la presenza dell'Amato in mezzo a loro, presenza resa concreta dall'esercizio della carità (n. 39).

Tutto questo costituisce l'*habitus* dei Servi di Maria, che esprime la loro perfezione di vita cristiana. Interessante che l'*habitus* proposto è quello battesimale, conservato intatto o ritrovato nel suo splendore grazie alla penitenza dopo il peccato, considerato dall'autore della *LO* nella sua manifestazione unica di *eresia*. La consistenza di questo abito, la sua immacolatezza, consiste nel *credere nel segno*, secondo l'insegnamento del profeta Isaia: l'unico segno che è l'incarnazione di Dio. E ancora più interessante per la vita spirituale è quanto segue. La fede in Cristo, l'uomo-Dio, apre alla vita soprannaturale, che inizia col battesimo e con la penitenza - o permanente conversione dei costumi che il battesimo domanda - grazie alla *virtus*, che deriva dalla contemplazione della Passione del Signore. Tale *virtus* è senza ombra di dubbio lo Spirito che rende l'uomo capace di vivere il culto divino, dove culto - come si afferma al n. 21 - è prima di tutto quello battesimale, dunque la vita vissuta secondo i tre uffici della profezia, regalità e sacerdozio. A questo si dovrà poi aggiungere quello tipico dei religiosi, conseguente i tre voti di obbedienza, povertà e castità.

Tale *habitus* porta ad operare la scelta della *via media*, per vivere l'esperienza ora gioiosa ora dolorosa dell'esistenza cristiana. Se poniamo in relazione l'espressione *via media* con quanto sopra affermato sul battesimo e la conseguente penitenza, viene subito da operare l'identificazione tra questa e la *vita Sanctis Apostolis constituta*, vita apostolica nel suo più autentico significato: erano assidui all'insegnamento degli Apostoli, alla frazione del pane e alle preghiere, nulla dicevano proprio ma tutto ponevano in comune. È l'antica lezione monastica agostiniana, che Benedetto porrà nella sua stessa regola di vita. In questa condizione i frati vivono la loro esperienza di gioia e di dolore, manifestando con le loro opere l'ispirazione di Dio e il sostegno della Vergine.

Fondamento della vita nello Spirito resta dunque il battesimo, che costituisce l'uomo nella Chiesa e lo apre alla perfetta sequela di Cristo. Nonostante la lezione monastica, a partire definitivamente dal secolo XIV, i Servi rifiutano di considerare la professione religiosa quale nuovo battesimo, perché l'*habitus* del Servo resta quello battesimale e il fine è quello comune dell'antica tradizione monastica: *induere Christum* mediante l'esperienza del culto battesimale.

Iniziazione e marianità restano i due punti cardine della spiritualità monastica servita, una marianità confermata dal n. 20 della *LO*. Anche se il paragrafo è mutilo, vi si riconosce il punto di partenza di tutta la tradizione orale: l'Ordine è fondato nel giorno dell'Assunta, dopo i mattutini. Il rimando al testo dell'omelia di Gregorio Magno *Su Ezechiele*, dove il vescovo commenta il testo

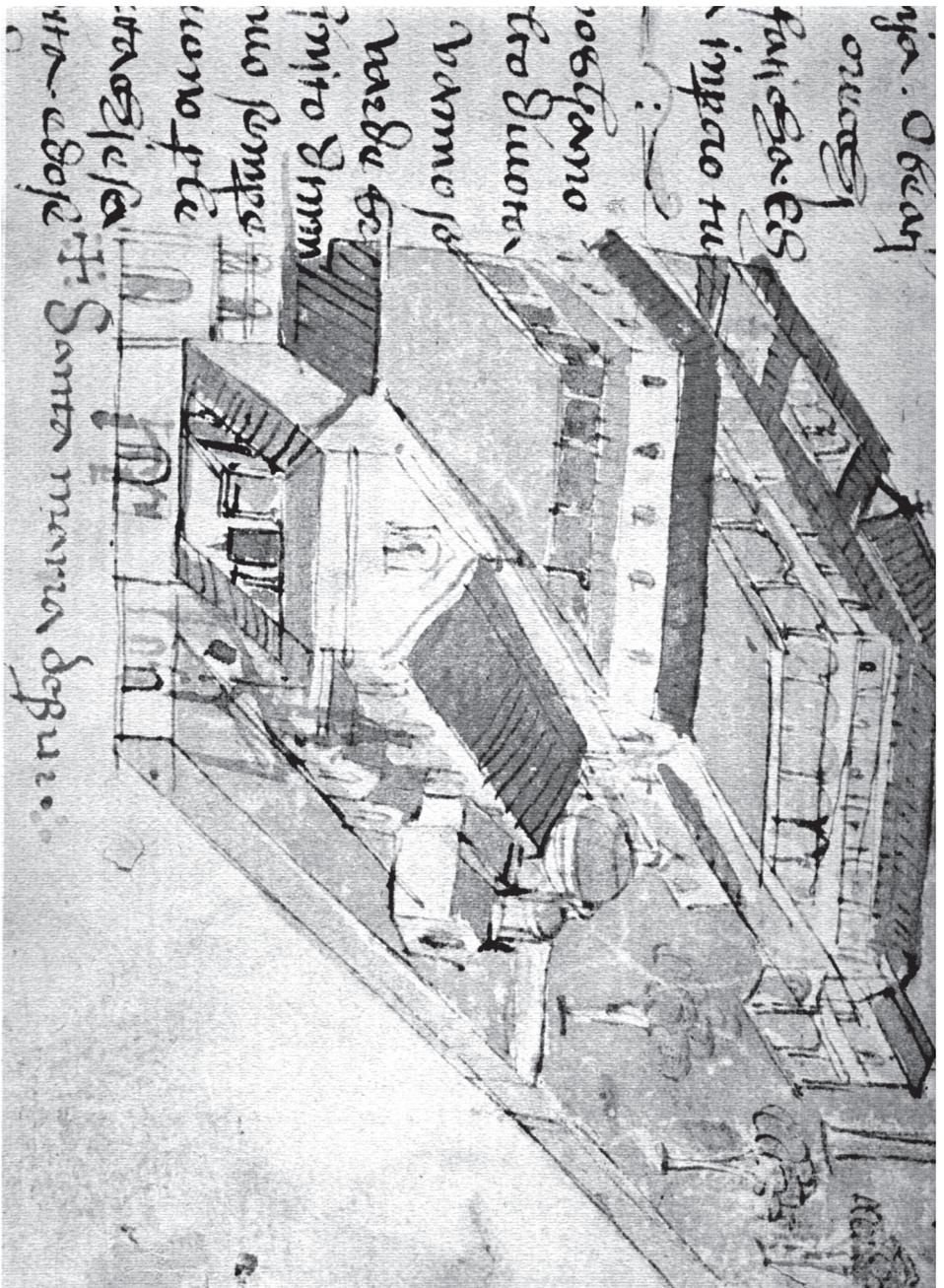
dell'Evangelo di Luca relativo a Marta e Maria, riporta con certezza al 15 agosto: era la lettura del terzo notturno dei mattutini, quello di commento all'Evangelo del giorno, *Luca* 10, 38-42. Tale pagina gregoriana ripropone la scelta contemplativa dei Sette Santi, il loro considerare già ora la permanenza nel tempo una *conversatio in caelis*, secondo l'Apostolo e il desiderio non tanto di morire ma di fare un'unica realtà con Cristo (*dissolvi et esse cum Christo*), rivestirlo per essere rivestiti. La scelta è confermata da quella volontà che il n. 21 esprime così bene nell'espressione: *insistere divino cultui*, che rimanda al significato più antico ed autentico di *nihil praeponeatur operi Dei* di matrice benedettina, e che come *cultus* non è solo la liturgia in senso stretto.

L'autore della *Legenda*, perché non si cada in interpretazioni limitanti, ricorda che il culto è prima di tutto quello battesimale - dunque la vita che esprime una permanente conversione - poi, in conseguenza del primo, quello tipico del modo di vivere il battesimo da parte di coloro che fanno professione monastica. Pertanto, se da una parte resta viva la condizione battesimale vissuta nell'esperienza quotidiana, che si esprime in *LO* n. 17 di *utiles Civitati*, dall'altra la liturgia celebrata risulta essere la manifestazione concreta della loro identità di frati. E l'amore dei Servi per la liturgia nel corso dei secoli esprime ancora una profonda e inesauribile identità monastica di contemplazione per cui papa Benedetto XI li ha accolti nella perpetua protezione della Curia Romana.

Firenze, 14 dicembre 2004.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO *VITA QUOTIDIANA E STORIA
DELLA SS. ANNUNZIATA DI FIRENZE NELLA PRIMA METÀ
DEL QUATTROCENTO*

Paola Ircani Menichini



Santa Maria dei Servi di Firenze nel Codice Rustici (prima metà del sec. XV).

Le persone, i frati di cui parliamo nel libro, sono vissuti più di mezzo millennio fa e il loro ricordo si trova nei registri del tempo conservati in vari archivi⁽¹⁾. Ora sono nel mistero della vita divina, che per vocazione coltivarono e che ottennero se ne furono degni. Non spetta a noi giudicarli, ma al Signore. A noi è concesso solo cercare nei documenti la maggior verità possibile.

Che cos'è la verità, chiese Pilato a Gesù che rispose: *Io sono la Verità, la Via e la Vita*. La Verità è quindi una persona divina, è parte della SS. Trinità. Come Dio, non è visibile appieno sulla terra. Tuttavia è dovere dei cristiani assumersi la *difesa della verità come atto supremo di carità* (1994, il cardinale Giacomo Biffi a Bologna), tenendo presente nella nostra ricerca che le carte rimaste ci danno solo una indicazione di come furono i fatti di allora, non l'intera verità. La Verità non appartiene a nessuno storico. Se tanti desiderano saperla dagli «esperti» è perché un po' vogliono fuggire una propria responsabilità e insieme avere pace all'affanno del vivere.

Come il Signore si mostra ai profeti con il volto coperto dal mantello (Elia sul monte Oreb, II Re 19, 13), così una piccola luce di come la vita fu a quel tempo si fa intravedere dai nostri registri. Per noi, che non siamo profeti e abbiamo la mente avvolta nell'oscurità *del non sapere*, così scrivevano i teologi inglesi medievali, la piccola luce è tanta, è immensa.

Presentiamo allora il libro avvertendo che ricostruisce una storia mostrando più documenti possibili. Il periodo considerato è il primo quarantennio del '400, ma per trovare alcuni motivi che condizionarono le azioni dei religiosi di allora, dobbiamo andare al cinquantennio precedente, e a quella terribile peste che alla metà del Trecento si abbatté sull'Italia uccidendo migliaia di persone. Dopo il suo passaggio ci si sarebbe potuto aspettare un imbarbarimento della società; invece molti conservarono speranza e vitalità straordinarie, e tra questi il convento dei Servi di S. Maria di Firenze. È di questo periodo la pittura dell'affresco della SS. Annunziata, e negli anni appena successivi l'aumento del culto di questa nostra Signora di grazie.

La cappella subito diventò importante per i cittadini e i religiosi. Non era patronato di privati, ma del convento. I proventi servivano per la vita comune, per i lavori di edilizia o altro. Così fu per molti secoli a venire, ma questo importante avvenimento che condizionò la vita della SS. Annunziata nel tempo, questo anello saldo della lunga catena, lo costruirono i frati della metà del Trecento, ed uno a parere nostro in particolare: il maestro teologo Antonio Mannucci da Firenze.

Era nato nel 1314, da ragazzo era entrato fra i Servi di Maria, aveva studiato alla Sorbona e

⁽¹⁾ Le citazioni sugli avvenimenti e sui personaggi fanno riferimento al libro *Vita Quotidiana e storia della SS. Annunziata di Firenze*, Firenze 2004.

avuto contatti con i frati che si avvicinavano alle Origini e avevano influito nell'Ordine, come il teologo fra Clemente († 1343), incoraggiato nei suoi studi a Parigi da S. Alessio († 1310), uno dei Sette Primi Padri. Il p. Mannucci aveva conseguito tutti i gradi accademici e, affezionato al convento della sua città, nel 1363 aveva ottenuto per esso l'ambito rango di Studio Teologico generale (aperto ai frati di tutto l'Ordine). Nel 1371 era stato eletto priore Generale, nel 1379 aveva promosso la costruzione dell'organo della SS. Annunziata.

Era stato anche Reggente per diversi anni dello Studio teologico da lui voluto ed era morto nel 1385⁽²⁾. Poco tempo dopo il suo decesso, incomincia la storia di cui parliamo nel libro. È l'inizio del '400 e operavano nell'Ordine i suoi discepoli migliori, tutti maestri laureati in teologia, formati anche all'Annunziata: il beato Niccolò di Arezzo, reggente dello Studio, Stefano da Borgo, Piero Niccolai. Per l'intelligenza e l'ambizione, viaggiavano, predicavano, studiavano e insegnavano presso altri conventi e la curia del padre Generale.

Allievi dei suddetti maestri - e forse avevano appena conosciuto il padre Mannucci nella sua vecchiaia -, erano altri due teologi: fra Piero Silvestri e fra Matteo di Piero. Entrambi novizi nel 1490 avevano la caratteristica di essere persone colte e generose. La vita aveva riservato per loro fortuna e sfortuna. Fra Piero venne protetto da Coluccio Salutati cancelliere della Repubblica; fra Matteo fu preso sotto le ali del p. Generale nel 1402 e condotto a Venezia dove conseguì il grado di lettore. Laureatosi quasi cinquantenne, nel 1426 fu nominato vescovo di Cortona.

Tra i novizi di inizio secolo c'erano anche alcuni ragazzi intelligenti: fra Michele Pucci, fra Iacopo Rosso, fra Deodato Mengozzi. Tra gli adulti fra Andrea di Giovanni era organista, fra Sebastiano di Ambrogio sagrestano. In tempi successivi si sarebbe distinto fra Mariano Salvini, successore di fra Matteo al vescovado di Cortona. Escluso il Pucci, i sacerdoti citati non furono teologi, a causa di fatti contingenti quali i periodi di crisi o la mancanza di posti negli Studi.

Dall'inizio del secolo per più decenni questi frati vissero nel convento fiorentino e ne determinarono la storia. La comunità di cui fecero parte in generale fu formata da circa 30-40 frati, secondo i periodi di povertà o di migliori condizioni economiche. La gerarchia era rigida. I sacerdoti non teologi si occuparono soprattutto delle preghiere comuni e del culto di chiesa: celebrare le messe, confessare, predicare oppure insegnarono ai novizi e agli studenti; i frati laici curarono la gestione dei poderi, l'orto e varie attività pratiche. I novizi vissero separatamente assieme ai loro maestri, studiando grammatica, canto e, applicandosi nello sviluppare i talenti naturali e nel migliorare il carattere, condizione necessaria per vivere nell'Ordine, secondo le Costituzioni.

In particolari case sulla Piazza davanti alla chiesa dimorarono anche alcune converse, spesso sorelle o madri vedove dei frati. Aiutarono nella vita quotidiana del convento (nel cucito, o nell'assistenza ai malati gravi) e nelle infermità e in morte furono assistite come i religiosi. Tutti i

⁽²⁾ Maestro Antonio Mannucci, *Ivi*, p. 77 e nota 98, 82; RAFFAELE M. TAUCCI, *Note documentarie alla serie Priori osm*, in «Contributi di Storiografia Servitana», VI, 1964, pp. 256, 257; GABRIELE M. ROSCHINI, *Galleria Servitana*, Roma 1976, pp. 58, 59.

frati nelle loro possibilità cercarono di portare avanti la vita comune nel suo ideale più perfetto, desiderando di ingrandire l'Ordine, con dei progetti di nuovi conventi e con l'umiltà caratteristica: non chiese ricche, con grandi rendite ... ma chiese piccole e piccole comunità, con il sostentamento necessario e poco più perché ciò che contava non era l'abbondanza di beni, la ricchezza della mensa, ma la ricchezza dello spirito, la refezione spirituale. L'umiltà dei Servi era l'umiltà di Maria, semplice ragazza e Madre del Signore. Forse l'umiltà non conduceva alla fama imperitura, ma con essa in ogni tempo i Servi hanno dato tanto alla Chiesa. Volendo estendere questa considerazione, osservando la Maddalena nel dipinto del Refettorio *La cena a casa del Fariseo*, possiamo dire che i Servi fiorentini di allora desiderarono fare come la santa e spezzare il costoso profumo per onorare il Signore. La piccola comunità volle vivere tra le cose belle e dare gloria al Signore: pitture e miniature, decori, tappeti e arredi, musica e canto, discussioni di metafisica, studio dei classici greci e latini. Gesù, come ricorda ai discepoli, non sempre è con noi, ma nei luoghi dove si può trovare - chiese e monasteri ad esempio -, sa apprezzare i grandi onori che Gli si fanno.

Tornando alla prima metà del '400, resta da dire che dal punto di vista degli edifici il convento dell'Annunziata era formato da ambienti quali dormitori, refettorio, cucina, infermeria, barberia e prigione, foresteria per i frati che viaggiavano da un convento all'altro, chiostro grande e chiostro minore. La chiesa era più piccola dell'attuale e aveva alcune cappelle di famiglie che le fornivano degli arredi e incaricavano i sacerdoti di celebrare le messe. La cappella della Madonna veniva gestita da un frate sagrestano-ufficiale. Il culto all'Immagine della SS. Annunziata aumentava con il passare degli anni: popolani e signori, condottieri e autorità, gente di campagna e forestieri, per la gran devozione, si recavano come pellegrini al Santuario, e donavano voti e oggetti preziosi.

All'inizio del secolo il convento visse un periodo di felice intraprendenza, nonostante i problemi causati dalla guerra di Firenze contro i Visconti di Milano, dalle pesanti tasse del Comune e dalle pestilenze. Al suo governo c'erano persone intelligenti, che anteposero il bene dell'Ordine ad ogni ambizione personale, ed attuarono il progetto, appena fu possibile, di riaprire due conventi gloriosi: Montesenario e Pisa (Capitolo generale a Ferrara, 1404) ⁽³⁾.

Anche negli anni a venire la vita del convento fu stabile e produttiva, nonostante le difficoltà causate dagli scismi interni alla Chiesa. I padri poterono contare sull'appoggio del Generale maestro Stefano da Borgo che non si risparmiò per l'Ordine. Quando nel 1412 il Comune decise di far celebrare la festa della SS. Annunziata del 25 marzo non al nostro Santuario ma a S. Maria del Fiore, maestro Stefano venne in fretta a Firenze, a supplicare, a mediare, a cercare di salvare il più possibile. Dopo qualche anno la festa tornò alla SS. Annunziata; ritornò la pace anche all'interno della Chiesa: nel 1417 le divisioni si composero nel Concilio di Costanza e in papa Martino V.

E che maestro Stefano fosse stato importante per i conventi dell'Ordine e per quello fiorentino, lo dimostra il decadimento della vita comune avvenuto gli anni seguenti alla sua morte improvvisa

⁽³⁾ v. in questo *Il convento di Firenze e la sua relazione con la ripresa di Montesenario* (1404).

(1424). Due anni dopo maestro Matteo di Piero fu nominato vescovo di Cortona (1426), e nel 1427 morì il Generale compagno di studi e successore di maestro Stefano, maestro Piero Niccolai. Gli successe maestro Niccolò da Perugia che nel suo lungo governo non dimostrò notevoli qualità nella gestione dei conventi. La decadenza fu aggravata dal decesso di Martino V (1431), già cardinale protettore dell'Ordine. Con il successore Eugenio IV, uomo poco incline alla mediazione, ripresero gli scismi all'interno della Chiesa, mentre dal punto di vista politico negli anni 30 si incrudelirono le guerre contro Filippo Visconti e in città i contrasti tra le famiglie. Nel 1434 prevalse quella dei Medici banchieri pontifici. Cacciò gli oppositori e tra questi i Guadagni, benefattori di S. Maria dei Servi. Nel 1434 morì il generoso maestro Piero Silvestri.

In poco meno di un decennio, i frati fiorentini si ritrovarono in una società molto cambiata e all'interno della comunità si insinuarono scontentezze e piccole crisi. Maestro Michele Pucci fu il reggente dello Studio, ma gli altri teologi non dimostrarono uguale dedizione al convento. Nel 1431 lo spregiudicato maestro Simone di Gregorio, forse sapendo che Eugenio IV approvava i frati cosiddetti Osservanti, portò via 1000 fiorini dalle casse del convento e si rifugiò a Brescia, presso questa Congregazione.

La situazione precipitò negli ultimi anni del III decennio del secolo. Nel 1438-39 i conflitti tra il papa e il Concilio, che si teneva a Basilea, divennero aspri. Eugenio trasferì il Concilio prima a Ferrara e poi a Firenze (1439), mentre a Basilea continuarono le sessioni. In città si soffrì la guerra, la presenza delle truppe del conte Francesco Sforza, la situazione dei Medici e delle nuove famiglie che cercavano di legittimarsi.

Essendo il papa a Firenze, venne ad abitare alla SS. Annunziata il cardinale a lui più fedele: Giuliano Cesarini. Fu l'inizio della crisi per una comunità che dall'inizio del secolo aveva creduto di dovere vivere in modo austero e umile, sull'esempio dei Padri del Trecento e della gloriosa Repubblica. La fine della guerra (battaglia di Anghiari, 1440), la morte del maestro Michele Pucci reggente (giugno 1441), l'indecisione del p. Generale sul destino dello Studio teologico, e un furto di argenti dalla cappella della Madonna, causarono nell'agosto 1441 lo scioglimento della comunità conventuale ad opera del cardinale Cesarini, e la sua sostituzione con quella dell'Osservanza gradita al papa. L'Osservanza rimase fino al 1447 e venne cacciata dopo la morte di Eugenio IV. Ma i conventuali che ritornarono non erano più gli stessi. Dei frati presenti all'inizio del '400 molti erano morti o non sopportando le ultime disavventure avevano lasciato l'Ordine. Era come se fosse passata una nuova pestilenza; tuttavia, come era avvenuto nel secolo precedente, la comunità rifiorì, e ancora curò e abbellì la splendida Annunziata che conosciamo.

La storia del convento di questo periodo è narrata nel nostro libro in modo più ampio di quello esposto ora nella presentazione. Accanto ad essa troviamo i ricordi sulla vita quotidiana: le usanze civili, la liturgia, la mensa e il cibo, la cultura, le relazioni e l'appoggio dato alla politica del Comune. Accenniamo per esempio alle tante candele (di cera pregiata d'api) che illuminavano la chiesa e i suoi altari, offerte dai devoti o comprate dagli speciali cittadini, alla partecipazione dei frati alle pubbliche processioni per i festeggiamenti di S. Giovanni Battista (24 giugno) o di rin-

graziamento per la vittoria nelle battaglie contro i nemici, alle *cialde* fatte in sagrestia per la festa della SS. Annunziata, alle lasagne e alle oche consumate a mensa per Ognissanti, al grano coltivato nell'orto, agli asini, ai muli e ai cavalli usati per viaggiare, ai gatti comprati alla bottega del pollaiolo per difendersi dai topi ... Le feste religiose e le usanze di refettorio erano strettamente unite e non c'era liturgia 'forte' che non fosse *onorata* - così si diceva - con un bel pranzo.

Ma la storia quotidiana ci fa intravedere anche il dolore, le stimmate portate dal Cristo nella società del '400. La mortalità era altissima a causa, oltre che delle guerre, delle pestilenze e delle tante malattie infettive impossibili da curare (vaiolo, tubercolosi, polmoniti). I bambini erano i più colpiti. Tutti i giorni i frati si recavano nelle varie chiese cittadine per le veglie funebri di un deceduto che in vita aveva chiesto le preghiere dei frati al suo funerale. Frequenti erano anche i *mortori* all'Annunziata e le memorie liturgiche annuali della scomparsa di una persona cara (*rinnovali*). Anche gli ex voto, i doni fatti alla Madonna ci parlano di sofferenze, di richieste di grazie: per scampare dalla guerra, per guarire da una ferita da freccia o da una malattia agli occhi, per risanare una gamba o per salvare un figlio amato, per il buon andamento del commercio in tempi di scorrerie di soldati, per la sopravvivenza delle vedove e degli orfani diventati tali improvvisamente ...

I documenti a forza di leggerli assumono come un abito ideale, quasi che il passato, in un tempo come il nostro abituato tutti i giorni a cercare storie e ad inventarne, si confonda, diventi simile a un sogno. Ma non fu un sogno: le persone di cui parliamo sono vissute realmente e della loro vita, come della nostra, fecero parte sia la gloria e la bellezza che la sofferenza e la supplica. Così come il Dio che ancora oggi adoriamo è il Dio della creazione, dell'armonia, e il Dio che ha sofferto il martirio sulla Croce come uno schiavo.

Dei frati di allora parliamo nelle varie pagine del libro, lungamente o brevemente secondo i documenti trovati. Ma il nome di tutti è raccolto alla fine nell'indice. Scorrendolo è come se li vedessimo in fila, uno dietro l'altro sul grande carro dorato dell'Ordine dei Servi della visione di S. Filippo, o dietro una porta invisibile o una cortina o una finestra di questo convento che vollero *glorioso*. Tra loro emergono i più attivi: i maestri teologi Piero Silvestri, Matteo Pieri, Michele Pucci, i frati Iacopo Rosso, Sebastiano Ambrogi, Andrea di Giovanni, il laico fra Francesco Micheli.

Forse solo alcuni, in un secolo così bello, pieno di cambiamenti e così sanguinario, ebbero *saggezza simile ai numi* ma indubbiamente, come l'Ulisse di Omero, molti dolori patirono nell'anima. Sapienza e dolore, vita quotidiana e storia ce li rammentano i vecchi registri del convento, nella parte di verità che essi ci danno. Il *sapere* muove anche la comprensione, il rispetto verso gli affanni e le scelte, ora che tutto è finito e lontano ed essi vivono nel mondo che al di là di ogni male.

Firenze, 14 dicembre 2004.

IL CONVENTO DI FIRENZE E LA SUA RELAZIONE CON LA
RIPRESA DI MONTESENARIO (1404)

Paola Ircani Menichini



Montesenario visto dall'alto.

Nella ricerca storica nulla è scontato, nemmeno la lettura di un documento come la *Dum levamus* studiato da anni. E inoltre possiamo considerare quanto sia stata difficile la vita dei Servi di Maria alle origini. Ma alterne vicende, crisi e fortune hanno caratterizzato la storia dell'Ordine in tutti i secoli. E in questi fatti rientra l'«inconsueto» ripristino di Montesenario nel 1404, che ricordiamo basandoci sul nostro libro appena edito: *Vita quotidiana e storia della SS. Annunziata di Firenze nella prima metà del '400 ...*⁽¹⁾.

Prima di iniziare a ricordare le strette relazioni tra i due conventi nel 1404 è bene portare di nuovo alla luce alcuni concetti generali per entrare un po' più dentro la religiosità del Medioevo e quindi del periodo che ci interessa. E per capire un poco la mentalità del tempo ci dobbiamo porre una domanda: - Che cosa era un Ordine religioso allora?

Non staremo qui a dare la risposta dei dizionari⁽²⁾. Non ci interessa la definizione. Definire è un'ossessione della modernità: definire la terra, il cielo, l'anima, la mente. Definire e circoscrivere, ovviamente per controllare ... forse per non avere paura che poi è la medesima cosa.

Diremo piuttosto che nel Medioevo un Ordine nella sua perfezione ideale era *ordinato* tra virgolette: un insieme di persone separate dal mondo, silenziose e dignitose, finalizzate alle più alte esperienze: alla preghiera, al discorrere delle cose di Dio, a far penitenza e a pensare come ottenere il premio ultraterreno della resurrezione delle anime e dei corpi. L'ideale del tempo poteva essere più o meno seguito secondo le contingenze o gli imprevisti. Ma era l'ideale. E in una società di rigide forme ed espressioni come quella del Medioevo si cercava di stare dietro il più possibile all'ideale.

Ordine era anche gerarchia. Per i Servi l'autorità più alta era il padre Generale. Seguivano i

⁽¹⁾ Il libro *Vita quotidiana e storia della SS. Annunziata nella prima metà del Quattrocento* è stato edito a Firenze nel giugno 2004. Le notizie su Montesenario di trovano, oltre che nel testo, nella Documentazione n. 4, pp. 107 ss.; cfr. ARCANGELO M. GIANI, osm, *Annalium sacri Ordinis fratrum Servorum B. Mariae Virginis a suae institutionis exordio centuriae quatuor*, 2 volumi, Firenze 1618 e 1622, I, pp. 369, 379, 381, 416, 426; POLICARPO M. ARMADORI, osm, *Intorno al Monte Senario*, in «Studi Storici osm», I, Roma 1933, pp. 7, 8; FRANCO ANDREA DAL PINO, *Elementi storici e regesti*, in «Fonti storico-spirituali dei Servi di Santa Maria», II, 1349-1495, Bergamo 2002, pp. 55, 56, 112.

⁽²⁾ v. p. es. *La religione cristiana*, a cura di OSKAR SIMMEL, sj, e RUDOLF STAEBLIN, Milano 1963; ALESSANDRO BARBERO, CHIARA FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Bari 1994, p. 183. Ordine: *È un concetto chiave della cultura cristiana medievale, che può assumere forme diverse. Fin dai primi tempi le comunità cristiane cominciano a distinguere dai semplici fedeli coloro che avevano ricevuto, per mano dei vescovi, cioè dei capi delle comunità, particolari responsabilità ... Si costituì così la gerarchia ecclesiastica, suddivisa in ordini minori (ostiaro, lettore, esorcista, accolito) e in ordini maggiori (suddiacono, diacono, sacerdote) ... Col diffondersi del monachesimo ... si cominciò a parlare di ordine per indicare un insieme di comunità che vivevano tutte secondo la stessa regola, e di solito, obbedivano ad un'unica autorità ...*

priori dei conventi che però potevano essere scavalcati da un tipo particolare di frati: i teologi professori reggenti degli Studi generali di teologia. I priori provinciali invece non entravano nelle decisioni conventuali se non dal punto di vista delle elezioni dei priori e dei Generali ai capitoli. Soprattutto avevano una funzione ordinaria ispettiva, con la cosiddetta *visitatione* periodica.

L'autorità nella sua migliore espressione non era sciocca e tirannica come a volte oggi si può pensare sull'influsso di romanzi, televisione e finzioni varie, ma responsabile e accorta, non servile o azzardata, ma prudente ... La concezione di allora era quella di migliorare se stessi in ogni cosa, e quindi sia nell'autorità che nella vita di ciascun frate. Questo perchè si comprendeva che gli uomini erano uomini e che il peccato, gli errori sarebbero sempre esistiti. Tale atteggiamento di estrema carità si ritrovava nelle Costituzioni dei Servi, allora lette di frequente e commentate. Si ascolti quale era la colpa massima. *Colpa gravissima è l'incorreggibilità di colui che non teme di ammettere le proprie colpe, ma rifiuta di portare le pene conseguenti ... sia rigettato dalla nostra convivenza ... nessuno poi possa tornare indietro, affinché l'Ordine e la disciplina canonica non vengano irrisi quando l'abito religioso, portato da persone indegne, viene disprezzato ...* ⁽³⁾.

Il significato è chiaro. Nell'Ordine si comprendevano i motivi che conducevano al peccato, le cattive inclinazioni, le debolezze, le cospirazioni, le vanità, le menzogne ecc. Si aveva misericordia degli errori ma di ciascuno di essi, piccolo o grande, sciocco o elaborato che fosse, occorreva accettare la pena. Nei capitoli o davanti al priore bisognava dolersi dei peccati propri e per quelli degli altri, compresi i benefattori e i potenti. Atteggiamento di pensiero importante, conduceva alla comune armonia e alla pace verso il mondo, mentre debolezze e rancori erano come bruciati dall'aspirazione alle cose più alte ...

Dunque anche nel 1404 a S. Maria dei Servi di Firenze (cioè la SS. Annunziata), leggendo i documenti rimasti, troviamo questo ideale di portare avanti la vita comune nel suo ideale più perfetto. Gran parte di tale sentire aveva come ambito il servizio divino e la preghiera, sia come liturgia nel Santuario che come studio e commento dei testi sacri. In più si desiderava di ingrandire l'Ordine, con dei progetti di nuovi conventi e con l'umiltà che era caratteristica: non chiese doviziose e ricche, con grandi prebende e rendite ... ma chiese piccole e piccole comunità, con il sostentamento necessario e poco di più perché ciò che contava non era l'abbondanza di beni, la ricchezza della mensa, ma la ricchezza dello spirito, la refezione spirituale. La ricchezza dello spirito si cerca meglio se non si è appesantiti dagli ingombranti beni o desideri terreni.

In questo periodo vivevano nel convento di Firenze circa una trentina di frati divisi gerarchicamente in maestro teologo reggente dello Studio, socio del p. Generale, priore, ufficiali superiori, semplici sacerdoti, chierici studenti, novizi e frati laici. Ciascun frate aveva la sua occupazione:

⁽³⁾ *Constitutiones Antiquae fratrum Servorum sanctae Mariae a S. Philippo Benitio Anno circiter 1280 editae*, in «Monumenta Ordinis Servorum», I-XVI (da qui in poi M.O.S.), I, XXIII; *Fonti Legislative*, in «Fonti storico-spirituali dei Servi di Maria», I, 1245-1348, Bergamo 1998, p. 139, La colpa gravissima.

maestri teologi, reggente, baccellieri e i lettori (titolari dei cosiddetti gradi accademici) si occupavano dello Studio generale, insegnavano la Bibbia e le Sentenze dei Padri della Chiesa agli studenti originari di vari conventi dell'Ordine, facevano dispute e *onoravano* il convento con le prediche in varie città dove erano chiamati specialmente per la Quaresima, feste patronali o altro.

I frati sacerdoti invece servivano il Santuario con la celebrazione delle feste della Madonna, delle messe d'obbligo e con varie orazioni, con le confessioni di Quaresima, il culto alla *gratiosa* (miracolosa) Madonna Annunziata, la preghiera comune nelle ore canoniche. Nel convento erano anche ufficiali superiori: procuratore o camarlingo sotto il diretto comando del priore, soppiore (si occupava del necessario per i frati), sindaco (relazioni con gli enti pubblici), maestro dei novizi, predicatore del convento, bibliotecario e altri.

C'erano nella comunità anche un buon numero di giovani frati chierici. Venivano indirizzati al sacerdozio o se intelligenti ai gradi accademici e alla laurea in teologia o incoraggiati verso certe attività a loro congeniali, come ad esempio la poesia (fra Domenico poeta), o altro.

Infine i frati laici erano addetti ai lavori materiali e avevano particolari qualità gestionali soprattutto nel far rendere un podere, nel trattare con i lavoratori della terra.

La disposizione dei giovani si vedeva nei primi anni di vita comunitaria. I novizi ragazzi vivevano separatamente dal resto dei frati, con vari maestri secolari (per la grammatica, la musica) e un maestro dell'Ordine che insegnava loro a sviluppare le buone qualità del carattere. Se avevano disposizione allo studio e al canto erano fatti proseguire verso il sacerdozio perché per essere sacerdoti era indispensabile il sapere cantare gli uffici divini ⁽⁴⁾.

Questa era la gerarchia alla SS. Annunziata nel 1404. In generale veniva rispettata con tranquilla abitudine. La vita comune era sorvegliata dai frati d'autorità che erano nati nella seconda metà del Trecento. Uno di essi era il beato maestro Niccolò d'Arezzo professore reggente responsabile dello Studio di teologia. Nato ad Arezzo circa nel 1362, si era laureato a Bologna e durante la sua lunga vita di religioso (morì pare centenario nel 1462) ebbe incarichi importanti nell'Ordine. A Firenze fu noto per le sue predicazioni in cattedrale. Ad Arezzo, dove si ritirò in vecchiaia, preferendo la vita di preghiera e contemplazione, risanò miracolosamente una donna malata. La Vergine apparve sogno a questa donna di fede e le disse: *Va da un uomo perfetto chiamato Niccolò, stella fulgida nell'Ordine dei Servi, e pregalo che ti guarisca*. La donna fece quanto dettò e guarì. Da qui l'appellativo di *beato* per il nostro religioso ⁽⁵⁾.

Nel 1404 maestro Niccolò era ancora nel pieno vigore dell'età e dirigeva, come abbiamo detto, lo Studio, il cui lettore era fra Filippo degli Adimari che insegnava il corso della Bibbia. Forse

⁽⁴⁾ IRCANI, *Vita Quotidiana ...*, o.c., pp. 82 e ss; documentazione, pp. 160 e ss.

⁽⁵⁾ *Ivi*, pp. 14, 85 e nota 108; ALESSANDRO FILIPPO M. PIERMEI, osm, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis breviarium*, Roma 1927-1934, II, p. 51; GABRIELE M. ROSCHINI, osm, *Nel giardino di Maria*, Roma 1945, p. 288 (10 settembre); *Galleria Servitana*, Roma 1976, pp. 100, 101; citiamo anche CESARE

anche quest'ultimo religioso era portato alla meditazione e aveva bene in mente Montesenario poiché fu qui che pare si ritirasse e concludesse la sua vita qualche tempo dopo ⁽⁶⁾.

E sempre nel 1404, prima del capitolo di Ferrara, priore del convento era fra Antonio di Giovanni detto *Cancelliere* perché aveva ricoperto questo incarico nella curia dell'Ordine. La sagrestia era affidata a fra Sebastiano di Ambrogio, mentre confessori e predicatori erano i frati Bartolomeo Lapini, Niccolò Bettini (quasi a riposo nel 1404) e fra Andrea di Bartolo già priore e ufficiale della cappella della Madonna. Era a S. Maria dei Servi anche un organista: fra Andrea di Giovanni che aveva raggiunto i gradi più alti nel convento e nella Provincia Toscana e nel 1379 aveva costruito l'organo di chiesa. Tra i frati laici grande capacità aveva fra Francesco Bizi che seguiva la produzione dei poderi; tra i novizi emergevano i frati Michele Pucci, Iacopo Rosso e Filippo di Gino ...

Ma soprattutto era fra gli studenti di teologia quasi trentenni che si trovavano due persone notevoli per intelligenza e capacità.

Uno era fra Piero Silvestri, ricordato novizio nel 1390. Persona brillante e generosa - citiamo i prestiti a fondo perduto che fece al convento nei momenti di bisogno -, seguì tutti i gradi della carriera accademica fino a diventare maestro teologo nel 1405 in un tempo molto breve per l'epoca. Conobbe Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica fiorentina e trascorse tutta la vita nel convento di Firenze, eccetto i viaggi che fece per i capitoli e per varie dispute, prediche e incarichi nell'Ordine. Fu per molti anni reggente dello Studio e morì il 22 luglio 1434 ⁽⁷⁾.

L'altro frate notevole fu Matteo di Piero. Novizio assieme al Silvestri, forse ebbe meno appoggi del compagno, ma fu preso sotto la protezione del p. Generale dopo il capitolo di Firenze del 1402 e condotto a Venezia dove conseguì il grado di lettore. Dal 1409 circa però il suo corso accademico subì un'interruzione per la crisi della Chiesa e del convento fiorentino che ne pagava gli studi. Si laureò pertanto solo nel 1423, quasi cinquantenne, e l'anno dopo fu eletto procuratore dell'Ordine nella corte Papale, incarico che lasciò nel 1426 per diventare vescovo di Cortona. Deposto dalla carica nel 1439 da Eugenio IV, pare a seguito dello scisma operato dal concilio di Basilea (l'antipapa Felice V), riprese il vescovado nel 1449, alcuni anni dopo la morte del papa. Dette le dimissioni definitive nel 1455, generosamente facendo spazio a un altro frate dei Servi, Mariano Salvini. Morì nel 1458, sempre affezionato al Santuario di Firenze al quale fece degli importanti lasciti ⁽⁸⁾.

CENCI, ofm, *Il Quaresimale delle scuole di fr. Ruggero da Eraclea*, dove a pp. 283, 284 e a nota 53, si fa una piccola e importante biografia di fra Niccolò d'Arezzo anche se lo si dice erroneamente *futuro priore generale*.

⁽⁶⁾ Filippo degli Adimari a Montesenario, v. *Elementi ...*, o.c., p. 90.

⁽⁷⁾ Maestro Piero Silvestri, v. IRCANI, *Vita Quotidiana ...*, o.c., pp. 86, *passim* e documentazione.

⁽⁸⁾ Maestro Matteo, v. *Ivi*, pp. 71, 72 e documentazione; Appendice, EUGENIO M. CASALINI, *Il Servita Maestro Leale*.

Queste figure di frati appena delineate ci fanno capire che cosa fosse la SS. Annunziata di allora: un convento di prestigio con uomini di prestigio. E, possiamo aggiungere, dopo il 1402 la comunità sembrò voler realizzare nuove e antiche aspirazioni. Ma non fu solo per questo desiderio che nell'Ordine nel 1404 si decise di riaprire Montesenario e un altro convento del quale si parla poco: Pisa ⁽⁹⁾. Ci furono altri fattori pratici determinanti ...

Uno di questi fattori fu la pace politica raggiunta in Italia e Toscana. Il p. Rossi si domanda perché la riapertura di Montesenario non fosse stata effettuata nel febbraio 1402, a seguito del capitolo generale di Firenze ⁽¹⁰⁾. Alla domanda dà una risposta 'incauta' che rimanda alla partigianeria 'pro Firenze' del p. Giani degli Annali. In realtà non fu così. Contarono assai di più i significativi avvenimenti politici di quell'anno. Infatti nel 1402 la democratica e libera Firenze passò dalla grande disperazione alla salvezza. Nella prima metà dell'anno la città fu senza scampo, circondata com'era dalle truppe del duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, che dal 1399 aveva occupato Pisa e Siena, Perugia, ottenuta l'alleanza di Lucca e il 30 giugno 1402 espugnato Bologna. Era pericoloso dimorare nell'Italia centrale e anche il p. Generale dei Servi di Maria era partito da Bologna per Venezia. Il Visconti, nella sua splendida estate, ordinò una corona nuova di re d'Italia. Ma alla fine della stagione il destino ebbe un colpo d'ala. Il 3 settembre 1402 Gian Galeazzo morì improvvisamente a Melegnano per la peste.

La sua morte salvò Firenze. Gli altri Visconti, la moglie e i molti figli, furono incapaci a proseguire le ostilità. Ma ne ricevettero i domini in eredità. Giovanni Maria ebbe Bologna, Siena e Perugia, e Gabriele Maria Sarzana e Pisa ... Moglie e figli erano stati affidati anche a un consiglio di reggenza composto dai migliori capitani di ventura che - Gian Galeazzo pensava - li avrebbe protetti dai nemici. Non fu così. In breve Firenze riprese le terre e i domini che le erano stati tolti. Siena si ribellò il 26 novembre 1403 e nel marzo 1404 mandò via il governatore dei Visconti, concludendo la pace con Firenze e riprendendo quasi tutte le sue terre. La stessa Firenze tentò la conquista di Pisa, e dopo varie vicende ne trattò l'acquisto con Gabriele Maria. Era il luglio 1405. I pisani orgogliosi si ribellarono desiderando l'indipendenza. Furono costretti alla resa il 9 ottobre 1406, festa di S. Dionigi. Già dal 1404 quindi Siena e Pisa non erano più città ostili a Firenze ...

Un secondo fattore che contribuì al ripristino dei due conventi dei Servi di Maria a parere nostro riguarda il numero dei frati. Nel 1403 troviamo ricordata da una breve nota la professione

⁽⁹⁾ IRCANI, *Vita Quotidiana ...*, o.c., documentazione 3.

⁽¹⁰⁾ ALESSIO M. ROSSI, osm, *Le vicende del Protocenobio dei Servi di Maria a Montesenario*, 1241-1964, Roma 1964, p. 27: *Scrivono gli Annali che la decisione fu presa principalmente in seguito alle insistenze del p. Pietro Silvestri, priore del convento di Firenze: può anche essere, ma dubitiamo che il Giani, ripetiamolo, da buon fiorentino tirò un po' l'acqua al suo mulino: perché è strano che, proprio queste insistenze abbiano avuto luogo nel Capitolo Generale di Ferrara e non in quello tenutosi poco prima a Firenze.*

di 14 giovani ⁽¹¹⁾, il cui nome però non è citato. Il loro numero era alto. Certamente furono avviati alla carriera ecclesiastica e forse accademica, ma non erano gestibili assieme nella maniera migliore. Infatti i conventi dei Servi di allora preferivano avere un numero limitato di religiosi, ma tutti con un incarico o ufficio assegnato. C'erano varie ragioni che giustificavano la scelta: per esempio gli uomini dovevano essere mantenuti in vitto e alloggio e su trenta religiosi una metà erano a carico (studenti, novizi, malati) senza contare i molti forestieri provenienti da altri conventi dell'Ordine ⁽¹²⁾. Il patrimonio e le rendite al contrario erano di modesta entità. Ma anche se il convento fosse stato ricchissimo - cosa di per sé scoraggiata dalle Costituzioni - non si desideravano persone in soprannumero e in ozio poiché avrebbero potuto sentirsi frustrate o covare dei risentimenti ed essere un pericolo per la vita fraterna, la comune serenità, i rapporti con lo Stato e la società che non tollerava gli scandali, questo genere di scandali.

Il problema di S. Maria dei Servi e nell'Ordine fu dunque quello di che cosa fare dei giovani, senza che nessuno di loro stesse in ozio o avesse dei compiti inferiori al grado e alle licenze e facoltà concesse. Si rispose al dilemma facendo quello che si era sempre fatto: aprire nuovi conventi. Dapprima piccoli e poi, se c'erano vocazioni, ingranditi. O meglio, nel 1404 si decise, invece che di aprirne dei nuovi, di ripristinarne due gloriosi. Uno era in una città nota, decaduta dopo la battaglia della Meloria, ma ancora attiva per il suo grande scalo marittimo che la collegava con il Mediterraneo e con l'Oriente: Pisa. Il convento era quello di S. Andrea a Chinzica e Gabriele Maria Visconti, che voleva vendere la città a Firenze, era d'accordo ⁽¹³⁾. L'altro convento era Montesenario che faceva parte delle origini dell'Ordine. Pisa era estremamente utile dal punto di vista logistico, per i viaggi, e gli affari che potevano interessare l'Ordine. Montesenario era un dolce ricordo, una piccola spina nel cuore dei padri Generali che si erano alternati nel corso dell'abbandono, e un luogo dove qualche spirito più contemplativo degli altri avrebbe potuto stabilirsi. Tutti avevano aspettato il ritorno. Il momento arrivò. E fu il Capitolo generale di Ferrara, indetto nel 1404 anche proprio per le mutate condizioni politiche.

Al capitolo di Ferrara per S. Maria dei Servi di Firenze parteciparono di diritto il priore e due discreti più altri frati in varie vesti: provinciale e compagno del p. Generale, lettori e predicatori, laici accompagnatori, chierici che forse intendevano chiedere una qualche grazia o un indirizzo di studio. Vi si recarono dunque il priore fiorentino p. Antonio di Giovanni *Cancelliere*, fra Andrea di Giovanni organista perchè *compagno* del p. Generale, maestro Angelo da Siena provinciale; poi maestro Niccolò d'Arezzo reggente dello Studio, fra Giovanni di Giovanni, fra Andrea di

⁽¹¹⁾ IRCANI, *Vita Quotidiana ...*, o.c., p. 15.

⁽¹²⁾ *Constitutiones Novae sive ordinationes factae in capitulis generalibus 1295-1473*, in M.O.S., II, , pp. 45-46, Pistoia 1356; *Fonti Legislative*, in «Fonti...», oc., II, pp. 362-363.

⁽¹³⁾ L'atto di Gabriele Maria Visconti è riportato in UBALDO M. FORCONI, *Pisa*, in «Chiese e conventi dell'Ordine dei Servi di Maria. Quaderni di notizie», n. 10; *Elementi...*, o.c., p. 91.

Bartolo, fra Gabriello, fra Angelo di Iacopo predicatore e fra Filippo degli Adimari lettore, fra Donato laico che li accompagnava, fra Girolamo, il baccelliere fra Piero Silvestri e il lettore fra Matteo di Piero che seguiva il p. Generale da Venezia.

Per l'Ordine parteciparono al capitolo maestro Antonio d' Alessandria, maestro Piero da Roma, maestro Gregorio da Pistoia e il procuratore maestro Stefano da Borgo. Maestro Stefano da Borgo e maestro Piero da Roma sarebbero diventati a loro volta dei priori Generali ⁽¹⁴⁾. Negli ultimi decenni del Trecento avevano studiato a Firenze, protetti dal celebre maestro Antonio Mannucci. E forse fu proprio quest'ultimo notevole frate che indusse o confermò nei due giovani teologi e anche in maestro Niccolò d'Arezzo il desiderio del ripristino di Montesenario. Il Mannucci era nato nel 1314, aveva studiato a Parigi, nel 1363 aveva dato al convento fiorentino il rango di Studio generale, nel 1371 era stato nominato priore Generale. Solo in tarda età si era ritirato alla SS. Annunziata, incaricato della reggenza dello Studio. Ma durante la sua lunga e itinerante vita attraverso un secolo importante, aveva avuto dei contatti con frati particolari, che si avvicinavano alle Origini e avevano inciso nell'Ordine. Aveva conosciuto il teologo fra Clemente († 1343) protetto e incoraggiato agli studi a Parigi da S. Alessio († 1310) e fra Pietro da Todi a cui è attribuita *La Legenda de Origine* († 1344). Dalla sua morte (1385) alla riapertura di Montesenario trascorsero meno di vent'anni ⁽¹⁵⁾.

Il ripristino di Pisa e di Montesenario comportò una piccola rivoluzione all'interno di S. Maria a Firenze. Partì maestro Niccolò d'Arezzo verso Siena e poi il priorato di Bologna e condusse con sé fra Filippo degli Adimari. Fu priore della SS. Annunziata il giovane fra Piero Silvestri, baccelliere non ancora maestro, segno della grandissima stima che si aveva di lui e fu procuratore e lettore fra Matteo di Piero. Fra Antonio Salvani da Siena divenne priore di Montesenario ⁽¹⁶⁾.

Le notizie sul Monte nei registri dell'Annunziata appaiono nel giugno del 1404 con due frati, Girolamo e Allegrino che vennero spesati (si compra la carne) nel loro viaggio al Monte. Fra Allegrino sostituì fra Ventura che tornò a Firenze qualche giorno dopo. Ventura e Allegrino però non erano frati di Firenze; e non ne conosciamo la provenienza. Non furono stabili al Monte, come invece lo furono quelli che giunsero qualche mese dopo: fra Onesto, fra Lanfranchino, fra Piero da Montepulciano. Anche dei primi due non sappiamo la provenienza. Però si noti come alcuni di essi, compreso il priore, fossero senesi o delle terre senesi. Più tardi si unì alla comunità il fiorentino fra Giovanni degli Strozzi come compagno di fra Antonio Salvani. Assistiamo in questo periodo anche ad un frequente via vai da Firenze: fra Stefano, fra Francesco Bizi, fra Salvestro, tutti per vari motivi si recarono al Monte. Nonostante le note di spesa per gli spostamenti, la vita comunitaria però è poco documentata nel suo insieme.

⁽¹⁴⁾ IRCANI, *Vita Quotidiana ...*, o.c., documentazione. 2

⁽¹⁵⁾ v. nota 2 della 'Presentazione di *Vita Quotidiana ...*', in questo libro.

⁽¹⁶⁾ IRCANI, *Vita Quotidiana ...*, o.c., documentazione 4, 5, 166, 169.

In che modo dunque i frati di Montesenario si mantennero? C'erano già allora alcuni poderi da cui ricavare grano, vino, legna, carne, o tutto, proprio tutto, fu a carico della SS. Annunziata? Per i primi tempi avvenne in quest'ultimo modo. Anche Pisa fu dipendente per un anno dal convento fiorentino. Ma da subito al Monte ebbero importanza la chiesa e la liturgia. Le feste principali furono le stesse dell'Ordine e della SS. Annunziata che per l'occasione mandò in aiuto sacerdoti e generi alimentari per 'onorare' la celebrazione anche in refettorio, come d'usanza: si festeggiò la Natività di Maria di settembre, il carnevale a fine febbraio e la Quaresima con il pesce, l'Ascensione con la carne, Ognissanti con le lasagne. Fu il sagrestano dell'Annunziata fra Sebastiano di Ambrogio che contribuì a dare un aiuto dal punto di vista liturgico e materiale. I documenti ci parlano anche di piccole spese per varie necessità: chiavi, toppe, scuri per disboscare ...

Per la festa della Purificazione del 1405 invece fu il priore del Monte che venne a Firenze. E quasi obbligatoria fu per molti anni la partecipazione dei frati del Monte alle feste patronali di S. Giovanni e alla processione solenne. Ma anche quando morì Vieri Guadagni (1426) i frati vennero a fare la veglia funebre. Allora le relazioni si erano allentate perché Montesenario aveva raggiunto indipendenza e stabilità economica ...

Un ultimo ricordo. Un nome esce dai nostri registri ed è quello Michele di Barone da Bivigliano. Nell'agosto 1405 si ammala e fra Salvestro viene mandato dall'Annunziata a casa sua a portargli per conforto cocomeri, melarance, acqua di rose. Anche maestro Piero Silvestri gli porta a casa delle candele *arsicciate*, in parte consumate. Perché? Certamente aveva bisogno. Ma non ci sembra visse in una situazione di indigenza. Perché dunque tanta sollecitudine se non fosse stato importante per il Monte? Infatti ebbe gli stessi riguardi che all'Annunziata si avevano verso i benefattori laici e i conversi. Ma forse era anche un pronipote di Giuliano da Bivigliano che nel 1241 cedette al vescovo di Firenze una parte dei suoi diritti su Montesenario (alcuni lo considerano l'inizio del convento) o un discendente di quei conti cattani di Cercina, signori di Bivigliano, di cui parla il Repetti quando ricorda la fondazione del castello di Montesenario nel secolo XI ⁽¹⁷⁾. Non sempre il nome è un destino, ma non possiamo sottovalutare il fatto che Barone è un nome che indica pur sempre una casata nobile.

Il Giani afferma chiaramente che Michele di Barone fu un commesso, una pia persona vicina al convento del Monte. Ma noi lo pensiamo qualcosa di più e lo collochiamo tra i promotori del rinato convento, perché il suo ricordo è del 1405. Forse fece una preziosa donazione, come allora usavano fare i conversi: un immobile, un podere, della terra con una piccola rendita necessaria al convento ... o forse era stato il 'custode' degli edifici temporaneamente abbandonati ...

⁽¹⁷⁾ ROSSI, *Le vicende*, pp. 5 e ss.; EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1843 I, p. 157, p. 330 (S. Romolo a Bivigliano; Montesenario fondato sui possedimenti dei cattani di Cercina già signori di Bivigliano; nel 1080, investitura di terreno a favore della cattedrale di Firenze); *Annales osm*, p. 417.

Un'altra famiglia benefattrice di Montesenario si trova citata nei documenti in epoca più tarda: i Della Stufa del quartiere di S. Lorenzo ⁽¹⁸⁾. Ma tra i della Stufa e la SS. Annunziata non appare nulla nelle note del 1404. Nei primissimi anni le spese per la riapertura di Montesenario furono solo a carico del convento fiorentino che considerò i frati come se fossero della propria comunità e corrispose loro anche l'usuale denaro delle vestimenta. Notevole fu lo sviluppo di Montesenario nel ventennio successivo: ingrandì le proprietà, aumentò il numero dei religiosi, si pose sotto la giurisdizione del p. Generale, fondò un piccolo convento dipendente del quale un giorno forse avremo occasione di scrivere ⁽¹⁹⁾.

Lo faremo. Ora fermiamo la nostra esposizione al ripristino del 1404 e agli anni immediatamente seguenti. Aggiungiamo che la maggior parte delle notizie che abbiamo esposto sono inedite. Fanno parte di un quotidiano che ci parla anche di storia, liturgia, costume, vita fraterna. Le notizie si trovano nel libro che la Biblioteca Toscana dei Servi di Maria diretta dal p. Eugenio Casalini ha pubblicato alla fine del mese di giugno, anche se le notizie su Montesenario non sono in questa forma. Il convento del Monte però vi appare ugualmente vivido di luce.

A conclusione possiamo affermare ancora una volta che nel 1404, quasi incredibilmente e per una serie di circostanze favorevoli, Montesenario ritornò a vivere alla pari nel suo Ordine. Lo fece con dignità e a 'bassa voce', per i primi anni sorretto da un convento fratello maggiore e da un gruppo di frati fiorentini di grande spessore culturale e religioso.

Montesenario, 21 luglio 2004.

⁽¹⁸⁾ Sui Della Stufa e le loro relazioni con Montesenario, v. *Annales osm*, I, p. 394, 395; ARMADORI, *Intorno...*, o.c., p. 12 n. 2; *Elementi...*, o.c., pp. 111. Nel 1418 Ugo di Andrea della Stufa aggiunse un codicillo al suo testamento, ordinando agli eredi Lorenzo e Lottaringo suoi fratelli di compiere il luogo di Montesenario da lui principiato e di dare al convento per ciascun frate, sacerdote o converso che fosse, ogni anno sei staia di grano e quattro barili di vino vermiglio per il numero massimo di 10 frati. Qualche anno più tardi anche la moglie Niccolosa Baroncelli destinò la dote che le spettava dopo la morte del marito alla compera di un podere per il convento di Montesenario con la condizione che i frati dovessero vivere secondo la regola di S. Agostino. Qualora vi fossero stati degli inconvenienti e non si sarebbe potuto vivere secondo detta Regola il podere sarebbe passato al monastero di S. Pietro Martire dei Padri Predicatori in Firenze; ma se la Regola veniva ripristinata di nuovo il podere tornava a Montesenario. Questo immobile si trovava alla Torricella di S. Lucia a Trespiano; ma nel 1421, a seguito di controversie con i cognati, gli esecutori del testamento di Niccolosa comprarono per i frati del Monte un podere ai Carpini della Pila. Al catasto del 1427 Lorenzo dichiarava: *Abbiamo anche promesso a Montesenario per testamento d'Ugho nostro fratello, Lotteringo et io, anchora più di fiorini 150 et ora abbiamo chomenzato a ffare la tavola d'altare et già n'abbiamo paghato f. 10.*

⁽¹⁹⁾ Facciamo solo un accenno alla fondazione di almeno un convento dipendente di Montesenario. Il documento è ancora da trascrivere e confrontare.



SANTUARIO DELLA SS. ANNUNZIATA DI FIRENZE - 2005